DI M. FRANCESCO PATRITIO
LA CITTA FELICE.

Del medesimo, Dialogo

DELL'HONORE, IL BARIGNANO.

Del medesimo, Discorso

DELLA DIVERSITA DE' FVRORI POETICI.

LETTVRA SOPRA IL SONETTO DEL PETRARCA.

La gola, e'l sonno, e l'ociose piume.

IN VENETIA
PER GIOVAN. GRIFFIO.
M D L I I I.

AL MOLTO REVERENDO ET ILLVSTRE Signor Vrbano Vigerio dalla Rouere Eletto di Sinigaglia. Et all'Illustre Signor Girolamo dalla Rouere.

GRAN tempo passato, Illustri Signori miei, che io ho sempre hauuto un grandissimo desiderio di scoprire à V. S. un caldo & reuerente affetto dell'animo mio uerso loro, nato in me allora ch'io primieramente conobbi la bellezza & la bontà de i gentilissimi animi loro, & non mi si è mai offerta occasione alcuna, da poterlo fare, se non hora. Che hauendo à questi di passati, ridotto le ordinationi, & gli statuti, che Aristotile uuole che habbia una città, che debbia

essere felice, in bello et brieue ordine, et
concatenato in modo, che si possa facil
mente uedere la necessità di quelle or-
dinationi, lequali io ho puntalmente se-
guitate, ma non così strettamente, ch'io
non habbia uoluto in qualche parte la-
sciar campo all'ingegno mio da corre-
re piu liberamente, & di mostrare al
quanto le forze sue, mi è paruta cosa
opportuna & conueniente, di dimo-
strar loro, questo mio sì ardente desi-
derio, dedicando lor questa mia fati-
ca. Laquale rẽda loro uera testimonian
za dell'amore, & della riuerenza,
ch'io come humil seruitore, loro porto.
Et quantunque l'altezza dei loro diui-
nissimi ingegni, superi di gran lunga la
bassezza delle mie forze, & di que-
sta mia fatica. non è per cio, che ad esse
che

che hanno ad essere felici, & hanno à gouernare Città & popoli, ella non rechi grande giouamento, & non isppiani assai, & men aspro molto faccia il camino di salire à quel monte; nella cima del quale, la felicità ha posto il paradiso delle sue delitie; al quale po chissimi huomini arriuarono giamai, o arriueranno, se non con questa, o altra simigliante guida. Riceuano adunque le. S. V. con benigno animo questo dono di un'animo inamorato della bellezza delle uirtu loro; ad altro tem po da lui aspettando un'artificio, di poter comporre a guisa di Dedalo due ale, con le quali, senza temere che il sole habbia la cera loro a liquefare. elle possano leuarsi a uolo dietro al diuino Platone. il quale da queste penne porta to,

to, & à questo monte salì, & quindi sopra terra alzatosi, volò al Cielo; & per la porta del Capricorno entrando, fra l'altre anime de beati si riposò. Fra tanto. V. S. mi amino da buon seruitore. & loro bacio la mano. Di Padoua. A di XXI. di Luglio.

M D L I.

D. V. S.

Humil Seruitore
Francesco Patritio.

LA CITTÀ FELICE.

'HVOMO, di commune consentimento de' Filosofi ha dell'essere suo due parti principali, l'una delle quali, che è l'anima, per uniuersal' opinione di tutti, come che pochi altri il contrario sentissero, essendo immortale & incorrottibile, sola à se stessa è bastante, ne d'altro aiuto di fuori, al suo mantenimento ha mestiero. Il corpo, che è l'altra, come cosa materiale, & di deboli parti composta, nō è sofficiente egli solo alla propria cōseruatione, ma molte cose estrinseche, à cio gli sono necessarie; & primieramente, che l'anima, di lui cura & gouerno si prenda; & poi, che per suo ristoramento, non gli manchi il mangiare, & il bere, & habbia da coprirsi contra i freddi & caldi, & contro l'altre qualità del l'aria che potessero fargli danno. Et sia copioso di tutte quelle cose, donde si possono le predette cauare, come denari, possessioni, ricchezze, & altre simili. Et conciosia cosa che queste l'huomo da se stesso nō possa solo tutte quante acquistarsi, ma egli ha mistieri dell'aiuto d'altri huomini, però egli, la compagnia de gl'altri huomini come cosa à se stesso buona & utile, naturalmente desidera & ama, & non gli è meno questo affetto

pro-

proprio & naturale, che gli sia proprio l'essere risibile; di tal modo, che chiunque non ama di essere & conuersare insieme con altri huomini, ò da piu, che huomo è necessario che sia, ò da meno; & come per antico prouerbio si disse, che egli sia ò Dio, ò bestia. Et conciosia che tutte le cose, che dal profondissimo gorgo dell'infinita bontà di Dio da principio sorsero, & in questo basso mondo si deriuarono, una memoria di quel bene, che stando nell'essere Ideale, dell'acque sopracelesti di quel gorgo sentiuano, tiene bramose & assetate di tal modo, che incessabilmente, & senza mai pigliar quiete, s'affaticano di ritrouare acque, che di là suso in questo mondo cadano, & l'ardentissima loro sete estinguano; per rimedio della quale ha uoluto Dio, che dal predetto gorgo della sua bontà, nel mondo tanti riui della sopraceleste acqua piouano, quante sono le specie dell'uniuerso, accio che ciascuna dal suo si possa largamente la sete cauare. Et perche l'huomo, per la corrotta natura sua piu d'ogni altra creatura, da questa sete è molestato; & perche, dalla sua cieca uolontà guidato, il riuo suo, che dal cielo abondantissimo piu de gli altri pioue, rarissime fiate, ò non mai, ritroua, io mi sono deliberato di uoler mostrare, à quelli che haueranno occhio & uoglia di seguitarmi, la strada, di ritrouare questo riuo, & di edificarui una Città sopra laquale egli continoamente cada, & delle sue felicißime acque la bagni.

DICO adunque, che desiderando l'huomo, si come tutte l'altre cose create, il ben suo, lo desidera tale, che il de-

l desiderio suo in quello habbia riposo et fine ne possa cōtinuamēte desiderarne un maggiore, ch'altramēte il desiderio suo sarebbe uano & anderebbe la cosa in infinito. Questo ultimo adunque et sommo bene, nel quale egli si riposa, è la propria felicità dell'huomo della quale maggior bene alcuno egli non si puo in questo mondo acquistare. Hora s'egli dee giamai possedere tanto bene, & alla propria beatitudine peruenire, è mestieri che in sette cose, tutte all'huomo appartenenti, questo bene sia riposto, & primieramente nell'anima semplicemente sola; secondo nell'anima, per quanto ella il corpo gouerna, appresso nella medesima, per la cura, che ella ha delle cose, che estrinsecamente al corpo fanno mestieri. quarto, nel corpo per se stesso. quinto, nelle cose che al mantenimento di lui sono necessarie. sesto in quegli istrumenti, che tali cose gli apparecchiano. ultimo nel tempo del congiungimento dell'anima col corpo. Laonde sauiamente Aristotele hauendo al predetto setteriario riguardo descrisse la felicità. un'operatione secondo la uirtù perfetta, senza impedimento, in uita compiuta, nel primo membro comprendendo le uirtù tutte. Le specolatiue, che sono dell'anima per se sola, le morali parte delle quali, al corpo riguardano, come è la temperanza & la continenza. Et parte alle cose seruenti al corpo si stendono quale è la liberalità, la giustitia, & simili, le quali uirtù tutti i beni dell'anima, ne' tre predetti gradi adempiono. Nel secondo poi egli abbracciò i tre beni al corpo, &

 alle

alle cose sue appartenenti percioche senza impedimento del corpo è colui che è sano, gagliardo, & agile à tutte quelle attioni, che à sua saluezza si richieggono, E' priuo d'impedimento parimente nelle cose attinenti al corpo colui, che ha abondanza del uiuere, & del uestire, & dell'altre necessità, non ha medesimamente impedimento ne gli strumenti che gli apprestano le predette cose, quelli che si ritroua hauer copia di contadini, di serui, & di artefici, che'l mangiare, le uesti, & l'altre cose necessarie gli apprestino. Et questi sono i tre gradi al corpo, senza gouerno di anima, spettanti. Nella terza parte della diffinitione che è quella. In uita compita si comprende il settimo grado, al corpo, & all'anima commune; imperò che colui solamente puo diuenir beato, il filo della cui uita, è prolungato per tutto lo spatio del corso del uiuere humano, percioche se nella metà fosse tronco, non potrebbe egli per modo alcuno al riuo che detto habbiano arriuare. La onde, se noi uogliamo, che l'huomo possa uenir à bere dell'acque di questo riuo, è bisogno che noi, à tutto nostro potere, conseruiamo intero & tenace, il legame, col quale il corpo sta all'anima legato. Il qual legame, altrimenti non si suole spezzare, che ò per forza che l'anima ci ponga per romperlo; ò per uiolenza, che gli faccia il corpo, ò perche egli in corso di tempo si uenga à infracidire. Ma potendo l'huomo inãzi, che fracido egli diuẽga, giungere al riuo di questo scioglimento, del tutto non parleremo.

Si ta=

Si tacerà ancora di quello, che dall'anima ſi cagiona, auenendo radiſsime uolte, & ſolamente ad huomini ſantiſsimi, & ſarà noſtro intendimento per hora, di ragionare in torno alle coſe, che poteſsero ouuiare, che queſto rompimento, per cauſa del corpo non auueniſse. Il che ſi potrà ageuolmente uedere ſe noi diſcorreremo per le coſe, per le quali la uita noſtra ſi mantiene, & per le quali ſi diſtrugge. E' opinione di Platone, di Ariſtotele, & di tutti gli altri filoſofi & medici, & oltre ciò ſenſatamente ſi proua che tanto tempo uiue l'huomo, quanto l'anima ſta col corpo legata, & l'anima tanto lungamente dimora con lui, quanto dura il uincolo, che inſieme gli tiene riſtretti, & queſto uincolo, ſono gli ſpiriti, detti da i preallegati filoſofi & medici, primi iſtrumenti dell'anima. Queſti ſpiriti adunque nel corpo uengono à mancare, ò perche in tutto non ſi generano, ò perche doppo che ſono generati, ſi corrompono. Non ſi generano per mancamēto di ſangue, ò di aere. Conciofiacoſa che eſsi, della parte piu ſottile del ſangue & dell'aere inſpirata ſi fanno. L'aere non ci puo mai abbandonare, che ſe bene ci ſia ſerrata la canna del polmone, l'aria, per l'arterie, dal cuore per tutto il corpo diſperſe, come che non in tanta copia, ſi tira; & ſe nello ſtrangolamento l'huomo muore, ciò nō è per priuation totale dell'aria; ma p troppo eceſſo della calda qualità, che ne gli ſpiriti per ſoppreßione del uentillamento, ſopra uiene; ma il difetto del ſangue auiene, ò perche lo ſto-

maco non fa chilo, ò questo fatto, non arriua al fegato, che lo conuerta in sangue, & uedere perche il chilo, non trappaßi al fegato, è ufficio di medico. Ma la cagione, per la quale lo stomaco non lo genera, è doppia, ò perche non gli uiene porto cibo, ò perche egli è distemperato tanto, che non lo puo trasmutare. Ma la cura di questo membro si raccomandi al medico; percioche io toglio nella mia città i corpi sani, & naturalmente ben disposti, a' quali puo accadere, che non piglino nudrimento, ò per non hauerne, ò per esser loro uietati, & accioche questo uietamento si uieti, si potrà per legge prouedere. Al non hauerne poi, unico rimedio è l'hauerne. Habbia adunque *da mangiare & da bere la mia città se desidera uiuere & esser beata.* Et conciosia cosa, che *l'huomo comunemente, ò di pane, ò di legumi, ò di frutte, ò di carne, usa di cibarsi, & bee, ò uino, ò acqua, ò beuande composte dall'arte, accioche egli uiua, & uiua senza impedimento, gli si ricercano tutte queste sette cose, & nascendo le cinque dalla terra, & dell'altre due pascendosi l'una dalla terra, & l'altra, dalle cose dalla terra nate facendosi, necessariamente ci uuole, di territorio di terra tanto, quanto sia bastante à produrre, et à mantenere queste cose, in si grande abondanza, che possa senza impedimento alcuno nutrire tutta la città.* Et *perche il terreno, per lo più, senza l'aiuto dell'arte, diuiene sterile, & lungo tempo non puo produrre, s'appresenta quiui la necessità de' cõtadini, et de' pastori,*

ri, dell'agricoltura, & dell'armentaria. E perche cotale essercitio è faticoso molto, & di grandissimo affanno, ui si richieggono huomini, che sieno robusti, & possenti à sopportarlo, & acciochè per la fatica, non possano ricusarlo, & perche i cittadini possano piu liberamente loro comandare, è bisogno che sieno serui. Et acciochè, comandando loro i signori, non ardiscano di opporsi à i comandamenti loro, sieno timidi, & di uile animo; &, come si dice, serui per propria natura. Et acciochè quello che non puo far uno, non faccia la moltitudine, & pigli impresa di ribellarsi à i padroni, non habbiano parentela insieme, percioche molto piu facilmente si accordano ad un fatto, per la conformità del sangue, i parenti, che altre genti, che sieno di lontano lignaggio. Et perche il contrasto che essi soli, non potessero fare, non facessero con l'aiuto de finitimi popoli, debbono anche questi essere a' nostri contadini, simiglianti nella uiltà dell'animo, & nella differentia del sangue. Hor questa è una sorte d'huomini, che ci uà auanti spianando la strada, per la quale piu ageuolmente possiamo peruenire al detto riuo. Et conciosiacosa che l'huomo, nõ soglia prender cibo di grano, ò di legumi, in quello stato, che la terra gli porta, ne di carne che uiua, ò cruda sia, però ci si fa inanzi una turba di molinai, di frangiceci, di pistori, di fornai, di macellai, di cuochi, i quali ci apprestino cosi queste cose, che sieno acconcie al mangiare. Et perche questi artefici, in appa-

 recchiar-

recchiarle hanno bisogno di molti & uari istrumen ti, gli uiene dietro un'altra moltitudine di artefici, di picchiapietre, di muratori, di legnaiuoli, & di fabbri, i quali, le cose à quei primi neceßarie uadano fabricando. Tutte queste cose, ò di lontano, ò di uicino, con corrono alla creatione de gli spiriti, per rimedio della uita; contro à quel primo difetto, quando eßi non si generano. Hora uengo al secondo, quando, doppo che sono generati, si disperdono, & ciò in due modi suol accadere., ò usando tutti puri & naturali fuor del corpo, ò dentro al corpo guastandosi. Si guastano dentro al corpo, ò per troppa condensatione, ò per troppo rarefacimento, ò per uelenosa qualità, contraria alla sostanza loro: ò per altro accidente si corrompono. La troppa densità, suole cagionarsi dal freddo, cosi interno come esterno. La rarità, dal caldo parimente intrinseco ò estrinseco prouiene. Et la uelenosa qualità è medesimamente, ò interiore ò esteriore. Ma conciosiacosa che in un corpo sano, & di naturale & buona temperatura non poßa cadere ue runa delle predette qualità se di fuori non ha principio, resistendo à queste qualità di fuori, resisteremo similmente, che quelle di dētro nō si facciano. Ci faremo adunque incontro in uniuersale, tra'l freddo, & il caldo, se fonderemo la nostra città in luogo, doue niuna di queste due qualità sia prepotente & eccesiua, ma tenghi tra ambedue mezano tēperamēto, quale è quello di tutto il quarto clima con le parti congiunte

del

del terzo, et del quinto. Et per questo le città di Ethio-
pia, & quelle che sono troppo sotto l'Orse, non pos-
sono à pieno cauarsi la sete nell'acque del nostro felice
gorgo. Facendo impedimento à quelle il troppo ar-
dente caldo, & à queste il troppo intenso freddo. Schi
feremo poi il particolare freddo & caldo delle stagio
ni, uerno, & estate, con rimedi piu particolari. Al
freddo ci opporremo, se noi fuggiremo per quanto si
puo, l'aere sereno, & quieto della uernata, il uentoso,
le pioggie, le neui, i ghiacci, dalle quali cose, tutte ci ri
parano le mura, e i tetti delle case, & le coperte delle
uesti, et da questo luogo, ci nasce il bisogno di piu sor-
te d'artefici, à fare le case, gli architetti, i muratori, i
manuali, i legnaiuoli, i fabbri, i fornacciai, i picchiapie
tre, à fare le uesti, poi i sarti, i tessitori, i lanaiuoli, i pel
licciai, i calzolai, & molti altri, di questa sorte. Il caldo
noioso della state, si fugge, seguendo l'ombre, i fre-
schi, & l'aure, con poco carico di uestimenti. L'ombre
e'l fresco si hanno nelle loggie, & nelle camere terre
ne, & l'aure in que' luoghi, doue ci puo tirar il uen-
to; & tali sono i luoghi rileuati, et aperti, & à questo
fine, sono cõmode le loggie alte, alle quali cose fare, ci
si adopra l'architettura, con le sue ministre. Et accio-
che tutta la città possa hauere questa commodità, sia
in parte edificata, sopra colle rileuato, perche sia piu
esposto all'aure, & per non aspettare nel medesimo
luogo il freddo della uernata che in tai luoghi suole
essere piu fiero, sia ancora in parte posta nel piano, do

ue la fredduranon puo hauere cosi gran forza, & uno cotal sito, non solamente serue alla detta commodità, ma & alla uaghezza della ueduta, & alla fortezza ancora della città, & per questo si loda a' tempi nostri Verona, & a' passati Atene. La leggierezza de i panni, non aggrauando tanto, ripara molto alla noia del caldo. Et nessuno è che nõ sappia, che la seta è meno graue, & della lana, & del lino. Per questa commodità adunque, ci giunge un'altra mano di artegiani, che hanno l'impresa di acconciare la seta all'uso de' cittadini, i quali quantunque andando ignudi piu sgrauati sarebbono, nondimeno, si come la necessità del freddo, gli manda uestiti il uerno, cosi la necessità della modestia, che è tra le uirtu morali registrata, gli uuol uedere anco la state addobbati di pãni. La uelenosità esteriore, si come il freddo, & il caldo, piu che altroue, nell'aere si genera. Laquale non è altro, che un temperamento dell'aria, guasto & corrotto, & fuori della sua natura uscito Et questo è un caldo & humido, putrido & pestilentiale. Fuggendo adunque noi questo aere distemperato, & le cose che tale il possono rendere, non potrà causare nocimento alcuno alla nostra uita. Possono corrompere l'aere le paludi ò le selue di quegli alberi, che mantengono la foglia. Come sono bossi, lauri, hedere, cipressi, abieti, & simili. I luoghi chiusi parimente, doue l'aria stia quieta, & i uenti non la possano purgare, possono farla diuenire maligna. L'ostro che è caldo & humido, puo ancora danne=

danneggiarla non poco. Et alquanto, il uento di ponente, essendo egli nel secondo luogo della stessa temperatura con l'Ostro. Se noi adunque uogliamo hauere l'aria sana, & incorrotta, et che ci mantenga la uita nello stato naturale: noi abbandonaremo i luoghi, doue alcuno, ò piu, di questi difetti si ueggano. Et trouaremo per edificatione della nostra città, siti à i predetti del tutto contrarij. Percioche il contrario è ottimo & unico rimedio al suo contrario. Però elleggeremo luoghi, doue non ci siano palludi ne altre acque stagnanti, & fangose, et luoghi priui delle dette selue, & luoghi alti & aperti, & esposti à i fiati d'Oriente, & di Settentrione. Ma conciosia cosa, che la sanità non solo per le sopradette cagioni si corrompe, ma dal modo del nostro uiuere ancora & da i disordini, che tutto dì si fanno, & da altri innumerabili accidenti che ci auengono, che ne da freddo, ne da caldo, ne da corrotto aere nascono, ci occorre un'altra sorte di artefici, che à questi mali si oppongano, con l'aiuto de' quali, dalla uiolenza loro, ci liberiamo. Tali sono i medici fisici, i cirugici, & i loro ministri barbieri, gli stuffaiuoli, e gli speciali. Questi raccontati modi sono quelli, co' quali poßiamo rimediare alla consumatione che si fa à poco à poco, de gli spiriti nostri uitali. Il subito loro suanimento ch'era il secondo modo, della lor separatione dal corpo auiene, quando l'huomo è per alcun caso ucciso. Et ciò suol auenire, ò da inimico cittadino, ò publico, ò priuato, ò da

nemico esterno, ò cõmune di tutta la città, ò particola re di alcuno; ò uero uiene morto dal caso, del quale, per esser egli sopra là nostra potestà, non si puo ter minatamente ragionare. Ma del nemico domestico & cittadino parlando io dico, che dall'essecutione del gia suo malo animo, lo ritrahe il timore della pena; e dal cattiuo animo lo rimoue lo amore che l'uno all'altro i cittadini si portano. Non ci saranno adunque nella cit tà nostra priuate nemicitie, se tra cittadini ci regna= rà amore, & l'amore non si genera, se non uerso la cosa conosciuta. Et perciò necessaria cosa è, che i citta dini tra loro, l'un dell'altro habbiano notitia. La qual cosa, piu tosto in una mediocre, & conueneuol molti= tudine, che in una innumerabile si fa, & in questa piu facilmente ancora, se non è confusa, ma è per casate distinta. La qual distintione, nell'Egitto, a' tempi di Se sostre primieramente hebbe origine. Douerà adunq; la nostra città, non d'infinita moltitudine di genti es= ser ripiena, ma di tanta in sommo, che tra loro possa no tutti facilmente conoscersi, & acciò meglio fare, sa ranno per diuersi sangui, & casate distinti. Et accio= che questa radice del reciproco amore, cresca, & uen ga à perfettion tale, che faccia frutto perfetto, uoglio che ne i conuiti publichi si nutrisca; i quali del publico, & nel publico, si celebrino ogni mese almeno una fia ta. Secondo l'antico costume di Italo Re d'italia, che primo di tutti mise in piedi questa usanza. Nel publi= co adunque fieno statuite publiche stanze, doue questi conui=

conuiti si habbiano à celebrare, & del publico, sia una parte del territorio della città, i cui frutti sieno sola mente à questo fine destinati. Et perche tarlo d'inuidia, non roda questa gia nata & cresciuta pianta, si adacqui il terreno d'intorno, con acqua temperata d'egualità & nelle possessioni priuate, & nelle degnità; la quale io credo, che uietarà, che non ci nascano questi maladetti tarli, che diuidono col morso loro, da se stessa l'unita pianta, & infino alle radici la consumano, onde poi necessariamente ne segue la totale ruina sua. Ma se ci fusse ramo alcuno, che non del commune gia detto nutrimento di tutto l'albero, ma del suo proprio maligno humore si nutrisse, & con quello, à uicini uolesse nocere, col ferro bisogna troncarlo, & dalla compagnia de gli altri totalmente leuarnelo. Et questo è il timore delle leggi sacrosante, che noi diceuamo prohibire, l'essecutione della malignità, & amarezza dell'animo di alcuno, di danneggiar altrui. Dell'essecutione ueramente delle leggi, sono amministratori, i magistrati & i giudici, da quali poi deriua, una lunga schiera di accusatori, di auocati, di procuratori, di notai, di cursori, di bargelli, di sbirri, & d'altre simil genti. Et tali sono i rimedi contra le inimicitie domestiche priuate. Ma quelli che si prendono gli odij & le nemicitie, col commune, & con la pace uniuersale di tutta la città, onde ne uengono, le risse, le seditioni, & le guerre ciuili; non per altra cagione il fanno, che mossi, & spinti dalla cupidità di regnare.

Per non hauere adunque da temere, de i romori & de solleuamenti popolari, sia in potere di ogni cittadino il regnare, ouer gouernare la città; che quello è ueramente il uero cittadino, il quale participa de gli honori, & dell'amministrationi publiche. Ma perche tutti i cittadini ad un tempo medesimo in degnità non possono eßer collocati, è conueniente, che ciò facciano à uicenda, & l'un dopò l'altro saghano al magistrato. Et perche la salute della republica, tutta da i gouernatori depende, & con la prudenza loro si salua; però bisogna, che coloro, che hanno ad hauere il gouerno della città, sieno de piu prudenti & de piu saui. Et la prudenza parte è da natura, & parte dall'esperienza. Quella che è da natura, cosi ne giouani, come ne uecchi si ritroua, ma quella che per isperienza s'acquista, ne' uecchi solamente, et di età prouetta, si uede; hauendo à loro la lunga età insegnato il maneggio delle cose del mõdo. Deono adunq; esser eletti al gouerno della città i piu uecchi, & i giouani hanno ad essere gouernati, accioche prima imparino ad essere retti eßi, che habbiano à reggere altrui; essendo sopra tutte felice quella Republica, i cui rettori auãti che amministrare, hanno bene apparato ad esser amministrati. Cessaranno adunque tutte le discordie, & dissensioni ciuili, se'l fuoco dell'ambition giouenile, sarà dall'acqua, della certa speranza di dominare, ammorzato. Et queste sono le medicine che purgheranno il corpo della città nostra, di tutti i cattiui humori, che potessero

tessero ò ad alcun membro particolare, ò al tutto ap portare doglia, & passione. Ma come si potrà, un nostro cittadino da un nemico forestiere, nella propria città diffendere? certo con ispauentare colui con la rigorosità delle leggi, contra di coloro, ch'essendo forestieri, fossero nella nostra città arditi di fare un così fatto insulto. Ma la città, come potrà da un nemico essercito guardarsi? senza dubio, con l'armi; le quali però non combattendo da se sole, hanno bisogno d'huomini che le maneggino, ne' quali parimente si ricerca uolontà, cuore, & forza, di resistere à' nemici. Il cuore, & la forza, dalle prime fascie si portano, quantunque alcuna uolta, per uso & essercitatione s'accrescano; & ne' giouani, per la uirtù del caldo loro potēte, piu gagliardi si ueggono. Ma uolontà haueranno p l'amore del proprio bene, et del cōmune della patria, l'amore del proprio bene instigarà i cittadini à uolersi diffendere; se ciascuno delle possessioni priuate, hauerà la metà ne i confini del territorio, & l'altra metà piu uicino alla città. percioche molte uolte, colui che non hauesse parte del suo hauere à' confini, non si curerebbe di prestar aiuto à coloro, che le hauessero; & quelli poi che l'hauessero, spesso spesso, accioche loro nō fossero guaste, s'accordarebbono co i nemici, dalla quale diuision de uoleri, necessariamente ci seguirebbe la distruttione uniuersale di tutti. La doue se ciascuno hauesse ne' confini à fare, con animo & forze unite al nemico resisterebbono. La qual

unione,

unione, perche si faccia & si salui il tutto; partisca il legislatore i beni nella predetta guisa. L'amore del commun bene, trouerà gli animi disposti all'opporsi alla furia de' nemici, se tutti i difensori saranno nella medesima patria nati. Per il che la nostra città, nõ condurrà in sua difensione soldati mercenarij, ma userà de' suoi proprij figliuoli, i quali con piu tenero amore, & con piu accesa uoglia, come madre, da ogni offesa esteriore, la guarderanno; & piu uolontieri i la uita loro, alla morte, per sua difesa esporranno. Et da questa necessità, nasce l'armato stuolo de' guerrieri, i quali il terreno d'onde uscirono fino alla morte difendano, & non come quelli di Cadmo, & di Giasone fra se stessi s'uccidano. Et perche tal'hora questi generosi figli non potessero nel grembo della cara madre, da troppo superiore moltitudine de nemici esser oppressi; la quale, ò da mare, ò da terra uenisse ad assalirli; di mestieri sarebbe, che istromenti hauessero da potersi riparare. Et però, se da terra l'essercito inimico uenisse, di tre cose bisognarebbe, che essi hauessero riparo. Et prima per non lasciarlo alla città appressare, seruirà il sito del paese, ò almeno del confine del territorio, montuoso, sassoso, & aspro, & priuo di molta copia di acque. ma di tante solo abbondante che à bestiami del luogo fussero assai, & al nemico non bastanti; accioche difficile fosse ad un grosso essercito l'entrarui, & se entrato ui fosse, che spinto dalla sete, fosse sforzato à ritornarsi. Et se queste

cose à scacciarlo non bastassero, & che ci rimanesse, & s'appressasse alla città: accioche non potesse ad un tratto farsene signore, bisognarebbe porci l'ostacolo de' muri, che la furia del nemico ritardasse, & ritenesse. Et perche non gli scalasse di leggieri, ò in altro modo li superasse, ui si richiederebbe il cingerli con la fossa. Ma accioche non fosse in tutto possibile il batterli, sarebbe ottima cosa, edificare la città in sito tale, che dalla parte della terra, hauesse un'alto precipitio. Et se pure il nemico s'auicinasse, & tentasse di superare tutte le dificultà, mestiere sarebbe, che i guerrieri di dentro il rigittassero. Et ciò in due modi si puo fare, ò stando alle mura, ò uscendo fuora, se stando alle mura, ò lontano, ò presso. Di lontano sarebbero necessarie, l'artiglierie, gli archibusi, le balestre, & gli archi. Al da presso, uerrebbono à proposito l'arme inhastate di uaria sorte, le spade & i pugnali. Et perche piu lungamente potessero il nemico offendere, bisognarebbe, che se stessi anchora dal le ferite difendessero. Questo possono fare con l'arme di dosso, quali sono i corsaletti, l'anime, le corracine, i giacchi, & simili. Et queste necessità chiamano nella città, una moltitudine di artigiani, di bombardieri, di balestrieri, di arcieri, di armaiuoli, & di spadai. Vscendo alla campagna, ò escono à piedi, ò à cauallo, et, ò dalla lunga gli contrastano, ouero di uicino attaccano la zuffa. Nell'uno & nell'altro modo, si usano le medesime arme da pedoni, le quali anco s'usano difenden-

fendendo le mura. Da caualllieri ancora per la maggior parte, uengono medesimamente adoperate quelle arme, che da uicino al taglio sono buone. Et hãno i caualllieri, di piu il cauallo; la cura del quale, tira dietro à se; diuerse sorti di artefici, di mariscalchi, di armaiuoli, di sellai, di cozzoni, & di altri. Et questi sono gli huomini, & gli istrumenti, che la difesa fanno contra i nemici di terra. Per mare ueramente (percioche siamo sforzati, come si uedrà à fare la nostra città maritima) parte il sito, & parte gli huomini guarderanno la città; la quale, di sito uoglio che sia alquanto ingolfata, & la bocca del golfo, sia ristretta, & d'ambedue i canti sia edificato un castello, che possa prohibire l'entrata, all'armata nemica. La difesa de gli huomini poi sarà, ò rimanendo essi ne' castelli, & nella città, & difendendo le mura; ò uscendo contra i nemici. Et questo, nel mare non si puo fare, con altro che con le naui, & con le galee; al remo, delle quali saranno buoni i contadini che alla fatica sono auezzi; al combattere poi, i cittadini à ciò destinati. Per la fabrica delle naui & delle galee, la città sarà fornita di nauiuoli, di remai, di cordaiuoli, di telaiuoli, & d'altri simili artigiani, da' quali l'armata all'ordine si possa mettere. E'l territorio sarà abbondante di legnami, atti à fare i fusti di tale armata. Et perche nelle guerre, (& massimamẽte quando à lungo durano) & in altre opere, & edificij publichi, si fanno delle spese & ci uanno de dinari assai, i quali dal territorio solo, &

da po=

& da poderi non si possono cauare à sofficienza, è bene, che nella citta ci sieno delle persone, che si diano all'essercitio del traficare, & del mercatantare per il priuato; & che da questo il publico, con le gabelle, & con le giuste essattioni, si accresca in dinari, per poter si poi a' bisogni mantenere nelle spese. Et à nessuno è nascosto, che la mercatātia, piu uale per mare, & piu facilmente si essercita che per terra nō si fa. La onde à maggiore commodità de' nostri mercatanti, porremo la nostra città sulla marina; dentro la quale saranno disposti in parte opportuna, i luoghi de mercatanti; come sono piazze, mercati, banchi, fondachi, e botteghe. Le quali cose, non solamente sono neceßarie, ma porgono ancora molto d'ornamento alla città. Et con ciosiacosa, che è si fissa naturalmente, ne gli animi nostri la religione, che non si trouò mai huomo alcuno, che non si hauesse alcuna cosa, ò per legge, ò per elettione propria, fatto Dio, & quella non uenerasse; à tale che si puo con uerità dire, che non meno è propria all'huomo la religione, che si sia l'inclinatione, & l'amor naturale del uiuere in compagnia. Però bisogna, che à satisfattione de tutti gli animi de cittadini, ci sieno nella città persone che insegnino le leggi diuine, trattino i misteri, & con i sacrificij ne facciano benigni & placabili i Dei. Et perciò sieno del publico edificati tempij & chiese, doue il culto à Dio si possa rendere. Hora da tutto'l precedente discorso, facilmente si puo sottrarre, che alla costitutione di una cit-

tà beata, sei maniere d'huomini si ricerchino. Et prima i contadini, i quali ci uadino inanzi spianando, & acconciando la uia, che ci meni all'acque del sopradetto felice gorgo. I secondi sono gli artefici, che ci fabricano, & cocchi, & carette; che ci gouernano caualli & mule, sopra a' quali, con molto meno fatica nostra ci cõduciamo al riuo. I terzi sono i mercatãti, che con l'industria loro ci alleuiano il camino, & con l'opre loro, spesso ne' bisogni ci aiutano. Appresso à questi sono i guerrieri, che ne i pericoli, con la uita propria, guardano la uita di tutti gli altri. Et doppo loro sono i magistrati, & i guidatori di cosi numerosa moltitudine, caminante uerso le felici acque del celeste gorgo. Nel sesto luogo sono, i sacerdoti, i quali con le loro orationi adoperano, che col fauore, et con la gratia diuina, esca questo popolo della solitudine & del deserto, & peruenga alla terra, piena di quell'acque, che sono piu assai che'l latte, & che'l melle saporite et soaui. Queste sei predette maniere d'huomini, che di compagnia si misero à si faticoso camino, beeranno el leno tutte, dell'acque sopracelesti? certo tutte quelle saranno dell'acque satiate, et felici, à cui conuerrà la diffinitione della felicità; alla quale, per prima, non aggiunge la turba de contadini, i quali tutto che possano infino alla uecchiaia uiuere, non sono però priui di molti impedimenti; anzi tutta la uita loro spendono in affaticarsi, per far uiuere & se, & gli altri; per i quali impedimenti non possono acquistarsi l'operatione,

& gli habiti delle uirtu, le quali sono, quell'ultimo passo, che ci fanno alla beatitudine arriuare. Per la ragione medesima, ne anco gli artefici saranno del numero de beati; stando essi tutta la uita loro discommodi & occupati, per accommodare, & disoccupar altrui; il che loro cosi stanca & rende fiacchi, che non hanno poi forze di salire l'erto et faticoso monte della uirtù. La schiera de mercatanti parimente, menando tutta la uita loro per i periglioſi trauagli dell'instabil mare, lasciano di ascendere il sicuro & immobil monte, nella cui cima, ha il suo paradiso, & le sue delitie, la felicità; delle quali, queste tre ragioni d'huomini sono digiuni & isbanditi. Gl'altri tre ordini, cio è, i guerrieri, i gouernatori, & i sacerdoti, possendo lungamente uiuere, essendo loro amministrate le cose necessarie, dalli tre ordini antedetti, si, che con la mente quieta, & senza ansietà di procacciarsi il uitto, possono donare tutto l'animo alle uirtù, & ciuili, & contemplatiue. La onde uolendo noi instituire una città beata, i tre primi faticosi ordini, non possendo uestirsi la ueste nuttiale, & sedere insieme à mensa con i uestiti, non saranno da annouerare tra i conuitati. Ma seruiranno à questo conuito, gli uni come cuochi, gli altri, come apportatori di uiuande, & i terzi, come seruitori di coltello, & di coppa. Le mie parole suonano, che l'ordine de' contadini, de gli artigiani, & de mercatanti, non possendo per le predette ragioni esser beati, non intreranno in parte della città bea-

ta; & per conseguente non goderanno di tutti i pri uilegi di lei, & per ciò non saranno da chiamar cittadini; però che, soli cittadini si deono intendere ueramente esser coloro, che sederanno alle predette nozze. Et perciò le preminenze, gli agi, le comodità, saranno tutte loro, & il seruitio, gli stenti, & le fatiche saranno tutte di quegli altri. Et se pure uolessero alcuni, non possendo la città stare senza costoro, chiamarli parti di lei, io loro concederò uolontieri questo nome, intendendo però, che tale habbiano parte, in quella, quale in una casa priuata, ha il lauoratore de terreni, il seruitore, & il maestro di casa. Lasciando il luogo del padre di famiglia, della madre, & de' figliuoli, a' sacerd oti, a' magistrati, & a' guerrieri. Et in somma dirò la nostra città hauere due parti, l'una seruile, & misera, l'altra signora & beata; & questa propriamente chiamarsi cittadina, come quella, che ne gli honori, & nelle preminenze della republica, ha mano, & ne è patrona. Hora delle tre parti, che noi uedemmo hauere la diffinitione della felicità, dell'ultime due solamente fino à qui si è ragionato, ciò è delle cose, con le quali la uita nostra lungamente si mantiene; & di quelle che in agio, & senza impedimento ueruno, la ci fanno menare. Hora alla terza ueniamo, & ueggiamo, come il cittadino, possa farsi, nelle uirtù morali & intellettuali, eccellente tanto, che possa per aiuto di quelle esser felice, & bere dell'acque del celeste gorgo. Consistendo adunque, la felicità, per

la

là miglior parte & compimento suo, nell'operationi della uirtù, bisogna, se i nostri cittadini uogliono esser beati, che sieno in prima uirtuosi. Et all'acquisto della uirtù, si richieggono necessariamente tre mezzi; quel lo della natura, perciò che è di mestieri, che la natura l'huomo primieramente mi faccia, capace della uirtù. Il secondo è quello della consuetudine, la quale indrizzata dalla ragione, mi laui gli affetti dell'animo, delle immonditie de gli appetiti uili & dishonesti. Il terzo mezzo è quello della ragione, percioche oltre la usanza, spesse uolte la ragione, persuade alcune cose, che sono migliori di quelle, che si fanno per lungo, & osseruato costume. Il primo è tutto della natura, il secondo poi è tutto del latore delle leggi. Et nel terzo hanno mano ambedue. Percioche la bontà della ragione, parte è dono di natura, & parte uiene dall'habito acquistato dalle scienze ordinate dal legislatore. Il quale, se brama il suo popolo à felicità condurre, è necessario, che egli risguardi all'anima humana, & conosca che ella ha una parte, che è da se stessa ragioneuole; & sappia, di questa stessa, una parte esere pratica, & l'altra specolatiua; & di quella che è di sua natura priua di ragione, esserci una particella atta ad obbedire à lei, nella quale stanno tutti gli affetti humani. Et oltre à ciò, ponga mente alla qualità delle cose mondane, & uegga, che altre sono necesarie, altre utili, & altre honeste; & habbia riguardo à gli stati, ne' quali continuamente si riuolge la uita nostra &

que=

quegli essere, ò otio, ò negotio, ò pace,ò guerra. Et douendo egli,secondo il presupposto porre i suoi cittadini in felicità, la quale è sommo nostro bene; è conueneuol cosa, che egli di tutte le dette cose, elegga le migliori; & in quelle ponga il suo fine & il suo riposo. Non lasciando però l'altre, ma per quelle passando di grado, in grado all'ottime & perfettissime saglia. Delle potenze dell'anima adunque, la piu prestante et sublime, è la specolatiua, però bisogna, ch'egli si fermi in questa; hauendo prima i suoi cittadini essercitato, & nell'attiue, & in quella doue hanno letto, tutti gli affetti dell'animo nostro. Nelle qualità delle cose ancora habbia riguardo, di indrizzare, per leggi, & per consuetudine il suo popolo, ualicando per le necessarie & utili, all'honeste, le quali sono nel piu alto & rileuato luogo poste. Ne gli stati della uita similmente, gli instruisca principalmente, all'otio & alla pace, come à stati migliori; non lasciando però di usarli alle facende, & alla guerra; accioche secondo i bisogni, possano pigliar guerra et occupationi, per guadagnarne finalmente la pace & il riposo. Per la qual cosa gli assuefarà, piu tosto nelle cose honeste, che nell'utili; & piu nelle uirtù che sono proprie della pace, che in quelle della guerra; & piu tosto in quelle che uagliono in ambedue gli stati, come è la prudenza, la giustitia, & la temperanza, & simili, che in quelle di un solo; & ami piu, di fargli specolatiui che prattici. Et secōdo che l'huomo è due, corpo et anima, cosi è l'a

nia

nima ancora due, rationale, & irrationale, & come il corpo è fatto p l'anima, & è di tẽpo primiero di lei, così la irrationale, che è col corpo mista, serue alla ragioneuole, & prima si mette in opra, che non fa la ragioneuole, la quale è l'ultima perfettione dell'huomo. Però consentanea cosa è che'l latore delle leggi, in quanto puo, habbia in prima cura del corpo de' suoi cittadini, & poi dell'anima. Il corpo ha principio dalla generatione. Et da questa, comincierà egli ad hauerne cura. Et conciosia cosa, che i figliuoli, che alla luce uengono, di padre, & di madre escono, deuere è, che il legislatore di questi primieramente, si pigli pensiero perciò che concorrendo al generamento del figliuolo, dal padre il seme, & dalla madre, secondo i medici, il seme, & il sangue, per la sanità & robustezza de i generati, bisogna, che sano & caldo in eccesso anzi che no, sia il seme di ambedue, & il sangue della donna. Essendo che quale è la cagione, tale è parimente l'effetto che da quella ne uiene. Sano sarà il seme, se da corpo sano uerrà; robusto similgiantemente, se da robusto; & robusto è all'hora, che è nello stato suo naturale, piu caldo che egli possa essere, & questo è, quando l'huomo si troua nello stato, & nel fiore della sua età, che è nel maschio, da trentacinque anni, infino à quarantanoue, & nella femina da gli diciotto, fino à quaranta. Et quantunque le donne sieno possenti alla generatione da quattordici infino à cinquanta, nondimeno, il

seme

seme, & il sangue, inanzi à diciotto, per la tenerezza dell'età, è molto debile, & humido; & doppo i quaranta assai si raffredda. Et cosi nell'huomo al detto tẽpo molto migliore è il seme, che nell'età, che precede, ò che segue. Quantunq; anch'egli da quattordici per insino à settanta, sia atto al generare. Però di tanta età, fra loro si maritino gli huomini & le donne della nostra republica; & si congiungano insieme all'atto generatiuo per la medesima cagione, in quel tempo particolare, che il calor naturale, non sia debilitato, come è la state; ma forte ristretto, come il uerno; & quando egli non è occupato in altre operationi; come è quando ha fornita la prima digestione; percioche operando in quella puo meno ad altro attendere, si come poi che le ha finite tutte e tre, è troppo fiacco, per essere gia il corpo famelico, & uoto l'humido de i uasi, nel quale il calore, come in proprio letto si riposa, & conserua. Et essendo il nutrimento, una restauratione della sostanza nostra, che dal caldo è consumata, & nutrendosi doppo il concetto, l'embrione, del medesimo nutrimento che la madre, ella per legge stia molto regolata di bocca, & mangi cose che non nuocere, ma giouare, & alla sanità, & alla fortezza de membri del figliuolino possano. Tali sono per lo piu l'humide & calde & di leggier concottione, & di molto nutrimento. Et douendo come dicemmo, il figliuolo, & per propria felicità, & per i seruigi della republica, nascere sano, & robusto, & ambedue que

sti

sti effetti dal naturale, & forte caldo procedendo, nõ dee la madre, di lei nutrendosi il figliuolo, diminuire il proprio suo calore, ne accrescerlo al eccesso, & però non dee debilitarlo con lo stare melancolica, & otiosa, ne rinforzarlo troppo col fare troppa fatica; ma comandi per legge il legislatore, alle gravide, che spesso spesso uisitino le chiese; che è un'essercitio, in cui non cadono troppi piegamenti di corpo, che nocere possano al concetto fanciullo; & il quale fa accresce-re la religione, & la diuotione, uerso Dio; senza la cui gratia niuna cosa è buona; & oltre da occasione questo essercitio, alle donne, ueggendo questa cosa, & quella della città di discacciare i noiosi pensieri, & di stare allegre. Doppo il parto, delle cose necessarie, si dia nutrimento al fanciullo, in modo che il tenero suo corpicello non sia offeso; & questo auuerrà, se il cibo gli si darà molle, & tale, che sia di facile digestio ne; & à ciò, meglio non si puo trouare, che il latte. Tra le utili cose, alla uita, alla sanità, & alla fortez-za, sono quelle, che conseruano, & uiuace mantengo no il calore; tali sono il far patire mediocre freddo al fanciullo. percioche il caldo, dal suo contrario com-battuto, mette in opra con maggior forza la uirtu sua, & non si lascia dall'otio illanguidire; il pianto ancora, lo essercita molto. Et questi predetti modi si tenghino in gouernarlo in fino al tempo di cinque an ni; & di qui, in fino à sette, per legge, si assuefacci il fanciullo di odire & uedere quelle cose, che alla per-

fettio-

fettione del corpo & dell'animo si riechieggono. Al corpo si ricchieggono gli essercicij; à fine di che sieno giuochi nella città ordinati, doue i cittadini, secondo gli ordini dell'età, si essercitino, & sieno giuochi, tutti da huomo libero, & come diciamo hoggidì, da gentil'huomo. Et tali seranno tutti quelli che non renderanno il corpo disadatto all'operatione della uirtù. Questo è quanto il legislatore, con ordinare le consuetudini, puo al corpo giouare. All'anima parimente puo giouare, & menarla à compimento, ò serrandole il camino, che al uitio la trabocca, ò spronandola ad intrare l'erta dell'aspro monte, nella cui cima la uirtù, tiene il paradiso delle sue delitie. Le chiude le uie del uitio, ogni uolta che con timore di gran pena sbãdisce a' fanciulli il uedere, & l'odire le cose uitiose & dishoneste. Et perciò dal uedere le pitture lasciue, & dall'odire le comedie, & altri simili poemi, & molto piu dal recitarli, gli ritragga; acciochè il semplice, & puro animo loro, non rimanga impresso, di cosi brutta & danneuole stampa; la quale, per essere stata la prima, non si possa giamai d'indi leuare. Punendo publicamente ò ne' conuiti, ò nelle piazze, ò con ingiuriose parole, ò con bachettate coloro, che essendo d'età uirile, haueßero in presenza de' fanciulli, ò detto, ò fatto, qualche dishonestà, od altra cosa meno che lodeuole, & che potesse l'animo loro contaminare. Gli spronarà poi all'entrare nella strada della uirtù, col timore della pena del uitio, & con la speranza

di

di quel glorioso premio, che la uirtù suol dare à quel li che al suo paradiso son peruenuti, & questo è quel sommo piacere, & quel sommo contento, che in questa uita si puot'hauere. Et perche i fanciulli, per la debolezza dell'ingegno, non possono, ne la pena, ne'l premio, perfettamente intendere, statuisca il legislatore luoghi publichi, doue eßi sieno ammaestrati, & instrutti nelle uirtù morali, con i precetti, et cō gli essempi, i quali facendo impreßione in quel tenero animo, tutto lo formino, & della lor imagine lo stampino, di maniera che difficilmente ella si possa piu quindi scancellare. Et questo è quanto appartiene alle uirtu morali. Per le intellettuali ancora è da sapere, che cominciando ogni nostra cognitione dal senso, ò da gli assiomi insieme con l'anima nostra nati, si apre la uia alla specolatione, ò col odire, ò col uedere, (sensi, di tutti gli altri nobilissimi, percioche gli altri, piu al corpo, che all'anima sono obligati,) ò col intendere. Col odire sentendo musica, dalla cui soauità, tirata l'anima, si leua in disiderio di conoscere le cagioni, & uicine, & lontane, di tanta melodia. Dal uedere, parimente le belle creature, le nasce un desiderio di sapere come sieno poste insieme le parti, d'onde sorga tanta bellezza, & chi ne sia il fabricatore. Et perciò ponga legge il legislatore, per infondere cotal desiderio ne i petti de i fanciulli, che publicamente sia loro insegnata la musica, & la pittura. Et cosi come questi due sensi rappresentano le imagini loro all'intelletto, da cui à com-

 pimento

pimento poi si riducono; così la filosofia, in cui l'intelletto spiega l'ali delle sue forze, mena à perfettione il desiderio, che dalla musica, e dal bello, era nell'animo dell'huomo, nato. La quale essendo hoggidì ne' libri riposta, di quiui meglio, che d'altronde, la potranno i nostri fanciulli imparare. Il che douendo fare, è necessario, che essi sappino di grammatica. La quale, alle predette due, si aggiunga, da esser apparate da i fanciulli. Oltre la necessità dico, che ha l'anima di queste tre cose per ridursi à perfettione, elle sono in molte cose, & publiche, & priuate molto utili ancora, percioche la pittura puo seruire à molti dissegni alla città, & à ciascun priuato importanti. Della grammatica, in molte occorrenze, & particolari, & communi fa bisogno; come nelle trattationi delle leggi, de gli auisi per lettere & altre. La musica parimente gioua molto, ad incitare, ad acquetare, & ad assettare l'animo nostro. Percioche la musica Frigia, ci riscalda l'animo, & ci empie di furore. La Lidia, ce lo fa tranquillo & rimesso. La Doria ce lo acconcia in un mezzano stato. La Hipolidia poi ce lo fa mesto & lamenteuole. Et se bene queste musiche hoggidì non sono da noi conosciute, nondimeno le nostre, possono anch'elle molto (come tutto dì si proua) mouere l'animo nostro. Et sono alcune, che con gli effetti, all'antiche, alquanto s'assimigliano. Le Francesi alla Frigia. Le Napoletane alla Lidia. Le Lombarde alla Doria. Ma essendo sempre il mez

zo da preporre alli suoi estremi, per esser in quello collocata la uirtù; meglio sarebbe, che i fanciulli nella Doria, ò in sua uece, nella Lōbarda, che sta di tutte nel mezzo, primieramēte l'habito facessero, per fermare l'animo in quel mezzano stato. Oltre à ciò, essendo la felicità, sommo nostro bene; & ogni bene cagionando in noi letitia & gioia, la felicità parimente, non in doglia & tristezza ci terrà, ma allegri & gioiosi. Alla qual cosa ottimo istrumento sarà la musica; & però tra i gia beati, che non sono i fanciulli, buono sarà, se tutte le sorti di musica si adopereranno; et ne' conuiti & feste publiche & nelle camere priuate. Se tale sarà la nostra città, quale descritta l'habbiamo; abbondantissimamente si potrà trar la sete & satiarsi dell'acque che dal beato gorgo sopra lei caderanno. La quale in grandissima altezza, fra tutte l'altre città del mondo leuata, & in cospetto di tutte posta sarà da loro uenerata, & adorata, & pregata à degnarsi d'intingere il dito suo, nell'acque salutifere, del suo felice riuo, & di bagnare, in refrigerio elle miserie loro, con una stilla la bocca loro, arsa & assettata.

IL FINE.

AL MOLTO REVE-
RENDO, ET ILLVSTRE, IL SIG. CONTE GIO. FRANCESCO DA GAMBARA.

O NON ho ancor gia mai ueduto, molto Reuerendo & Illustre Signor mio, huomo alcuno, quantunque uitioso & infame, il quale non mostrasse di hauere sempre à caro l'honor suo, & non desiderasse di essere in buona opinione delle persone, & di essere da tutti tenuto huomo da bene; & sentendosi dir male, & offendere, mal uolontieri nol comportasse; & potendolo fare non ne facesse anco uendetta. Et pure di questa cosi grande & uniuersal professione dell'honore, non si è ancora trouato alcuno, che principalmente n'habbia uoluto scriuere. Et coloro che del Duello fino ad hora hanno scritto; a' quali piu che ad altri, pare che si fosse richiesto di trattarne; presupponendolo, come cosa da tutti conosciuta, hanno fabricato i loro lunghi discorsi, sopra fondamento incognito & oscuro; imaginando forse, che si come tutti gli huomini desiderano d'esser honorati, cosi douessero anco sapere quello che si fusse l'honore; & nondimeno per proua si uede, che rarissimi sono quelli, che sappiano quale sia il uero honore. Ma facendone ogni huomo tutto di, gran ru

more.

IL BARIGNANO.

DIALOGO DELL'HONORE.

CONTE GIO. GIACOMO LIONARDI.
FABIO BARIGNANO.

CON.
HE ſi fa à Padoua M. Fabio? come è bel lo queſto anno lo ſtu dio? & ſtanno cheti que' ſcolari, ò pur ſono al ſolito in rumo ri? FA. Ciaſcuno Si gnor Conte, ſi procac cia di ſtar meglio che puo. Et lo ſtudio è aſ ſai fiorito per queſto anno; che ſi ſtima, che arriuino preſſo à due mila ſcolari. ma eſſi ſono pur in briga, et molte nationi ſtanno ſull'arme; & uoglia Dio che la coſa paſſi bene per tutti. CON. Puo eſſere, che eſſi non poſſano fermare quei loro ceruelli, & attender à quello, à che ſono principalmente da loro padri man= dati. et guardare al loro utile, & all'honeſto? FA. È quaſi impoſſibile, ſignor Conte, che eſſi uiuano in pace, perche tutti ſono giouani, & liberi, & tutti fan no profeſſion dell'honore; ſenza uoler patire un mi= nimo ſoperchiamento da alcuno. Per il che non puo

 eſſere,

essere, che non auengano bene spesso de' scandali, tra simili persone. CON. Altro ci uuole m. Fabio mio, à fare professìon dell'honore, che stare tuttodì in arme, andare in quadriglia, & gir dietro à mille fauole: che bisognarebbe prima sapere, quello che fosse honore, & usare ogni studio & diligenza in acquistarlo; & poi cercare in tutti i modi di mantenerlo. Quantunque io tenga, che poi che si è acquistato una fiata, non ci bisogni spendere troppa fatica in ritenerlo, che da se stesso ci sta; & ci accompagna fino alla morte, & oltre ancora ci fa immortali. FA. Strana cosa è quella, che io odo dire à V.S. che l'honore, doppo che una fiata l'huomo se l'ha guadagnato nõ lo possa piu perdere in alcun modo. Et uorrei che (V. S. auenga che io le déa credere per l'autorità sua) me ne desse la ragione; & per cauarmi d'ogni dubbio mi dichiarasse, come questo possa stare. CON. Ve lo uedrete da uoi stesso, quando saprete che cosa sia l'honore. FA. Crede dunque V.S. che non si sappia, che cosa sia l'honore? CON. Io stimo bene, che si sappia da molti, ma stimo ancora, che la maggior parte di quelli, che ne fanno tanta professione a' nostri tempi, ne conoscano ò nulla, ò pochissima parte. Perche nel uero, di questa cosi gran professione, da niuno, ch'io sappia, è stato infino ad hora trattato. Et fra tante migliaia de libri che ci sono, à pena si troua detto per trascorso quello ch'egli si sia. Et meno per ancora si è ritrouato chi habbia puntalmente diffinito l'essentia,

&

ueduto usato, da scrittor alcuno, ne Greco, ne Latino, ne uolgare; essendo egli però bello & comodo molto. Hora questa mia fatica hauẽdo hauuto occasione di nascere in casa di V.S. deuere é ancora, che ella riconosca lei per padrona, & le renda insieme testimonio del buono animo, & della buona seruitù ch'io le porto. La quale mia fatica allhora intenderò, che le sarà grata, quando ella secondo il costume della gentilissima natura sua, cortesemente, quale ella si sia, l'accettarà; & in quella estimatione la terrà, la quale non forse il ualore & la bellezza sua, ma la calda affettion mia uerso V.S. puo meritare. Et qui facendo fine, reuerentemente le bascio la mano.

Di Padoua, alli quattro di Maggio. M D LII.

D. V. S.

Humil seruitore
Francesco Patritio.

F

te adunque ancor uoi se sete huomo? FA. Io temo che sarà troppo uero. CON. Sete dunque mortale & immortale. FA. Si conchiude questo dalle predette ragioni. CON. Mortale & immortale, non sono eßi tra loro contrarij? FA. Troppo è uero. CON. Et i contrari, si uide di sopra, che non poteuano stare insieme. FA. Cosi fu. CON. Non possono adunq; ritrouarsi questi contrari ne anche in uoi. FA. Necessariamente. CON. Non sete adunque mortale & immortale. FA. Signor nò per certo. CON. Qual di due hauete adunque? FA. Il mortale. CON. Perche cagione? FA. Perche io sono huomo. CON. Et tutti gli huomini sono cosi fatti? FA. Signor si. CON Et questo è loro accidente, ò pure della essenza? FA. Della essenza. CON. Per qual cagione? FA Perche sono composti di materia. La quale è il fonte & la radice della morte. CON. E' adunque di essenza à gli homini l'esser mortali. FA. Senza dubio. CON. Et non dicemmo noi, che l'essenza si dichiara per la deffinitione. FA. Dicemmo, & cosi dicono tutti i filosofi. CON. entrarà dunque il mortale, nella deffinitione dell'huomo. FA. Di necesſità. CON. Et l'esser ragioneuole, non è anch'egli, dell'eßentia su.a FA. Signor si; & fu di sopra nostro consenso. CON. Dourà adunque anch'il mortale esser posto nella deffinitione. FA. Cosi bisogna. CON. Sarà questa adunque la deffinitione dell'huomo, l'huomo è animal ragioneuole, mortale? ò pure uoi ne saprete

prete dar una migliore, & più piena? FA. Per niente, imperoche à questa non manca nulla. CON. Et quella che deste uoi da prima, non fu ella questa, l'huomo è animal ragioneuole? FA. Questa fu d'essa. CON. E' ella cosi piena, come quest'ultima, che noi habbiamo trouato? ò pure le manca quella uoce, mortale? FA. Questa le manca p certo CON. Non fu adunque piena quella prima, & questa è piena. FA. Cosi sta per la uerità. CON. Non ne deste uoi anche un'altra diuersa dalla prima, & fu questa. L'huomo è animal di due piedi? FA. Mi ricorda. CON. Et questa ancora ci dimostra l'essentia dell'huomo, ò pure altro? FA. L'essentia secondo me. CON. Nõ ui par adunque piena quella deffinitione, che noi habbiamo trouato? FA. Come nò? anzi dico di nuouo che ella è piena & intera. CON. Questa seconda adunque, non è dell'essentia? FA. Et perche nò? CON. Per che non dice niente di quello che dice l'altra. FA. Et che è per ciò? CON. Se quella dice tutta l'essentia, non le manca cosa alcuna dell'essentia ch'ella non dica. FA. Sta bene. CON. Et ella non dice niente de' due piedi, FA. E' uero. CON. Adunque i due piedi non sono dell'essentia dell'huomo, perche quella deffinitione, la quale esplica l'essentia tutta, non ne fa mẽtione ueruna. FA. Ne segue per forza quello che dice. V.S. CON. Cosi adunque non possono due deffinitioni diuerse uerificarsi d'ogni parte dell'essentia, del lor deffinito, ma essendo l'una perfetta, & manifestandoci

& la natura sua. FA. Io so, che pochi n'hanno parlato. Pure si troua egli esser stato diffinito, & da Aristotile, & da Cicerone & da alcuno di questi moderni autori, che hanno scritto del Duello. CON. Et che dicono costoro esser l'honore. FA. V. S. il sa molto meglio di me, senza ch'io'l dica. CON. Dite pure quello che uoi dite che è secondo costoro l'honore? FA. Secondo quel moderno, l'honore, è uno stato incorrotto della natura. Et Aristotile dice, l'honore non eßer altro che premio della uirtù. Et questo medesimo dice Cicerone. CON. Sta bene, & so di hauer ueduto ambedue queste deffinitioni. Ma uolete uoi che noi le eßaminiamo, & ueggiamo s'elle sono uere? FA. Anzi grandemente ne prego. V. S. CON. Respondetemi adunque à quello, ch'io ui dimanderò. Credete uoi, che elle sieno uere queste diffinitioni? FA. Signor si, perche io credo che huomini cosi famosi, come fu Aristotile, & Cicerone, & è ancorà quell'altro moderno, non l'haurebbono detto, se non foßero state uere. CON. Lasciate hora da un canto la fama, & l'autorità di costoro. Et attendete à quello che eßi dissero. Tenete uoi che sia uero quello che dissero esser l'honore? FA. Tengo di si io. CON. Sapete uoi che due cose tra se opposte nõ possono accompagnarsi insieme ad una terza? FA. Non intendo. CON. Ecco, il caldo & il freddo, non si possono trouare in un tempo medesimo, in un medesimo luogo et subietto, come per essempio, l'acqua non puo insieme essere &

stãdoci interamẽte l'eßẽ zadella cosa, l'altra neceßa=
riamente non ha luogo. FA. Sono costretto à dir di si,
ma nõ so gia di qual cosa quell'altra deffinitione si sia,
s'ella non è dell'essenza. CON. Il saperete, se prima
mi direte, quali sieno l'operationi dell'huomo nascen=
ti dall'eßenza sua. Non ui pare che l'huomo, in quan=
to animale, habbia l'operatione del uiuere & del sen=
tire? FA. A me pare si, & questa è l'opinion co=
mune de' filosofi. CON. Per quanto poi è ragione
uole, la propria sua attione, non è il uiuere & il discor
rere, secondo la ragione? FA. Et questo ancora mi
par uerisßimo. CON. Secondo che è ultimamente
mortale, l'operation sua è il morire. Et cosi queste tre
sorti di attioni, rispondono à quelle tre parti dell'essen
tia, ò pure sentite altrimenti? FA. Non gia, anzi con
sento à quanto dice V.S. CON. Il Signor Gianni=
no de Medici, poi che l'artigliaria, gli hebbe portato
uia una gamba, pensate uoi, che egli restasse huomo, in
quello spatio di tempo, che corse tra la caminonata, &
la morte? FA. Credo di nò io, perche egli non ri=
mase intero. CON. Come nò? non uiße egli infino al
la morte? non usò la ragione? non mori finalmente?
FA. ne sono certo di questo. CON. Et quegli huo
mini, che nelle parti dell'Africa, nascono con un solo
piede, non si afferma per uero, che uiuono, che si ser=
uono della ragione, & che finalmente muoiono? FA.
Io l'ho letto, & udito à raccontare. CON. Et
queste tre operationi, non nascono dall'essenza inte=

ra dell'huomo? second o che consentimmo di sopra? FA: Nascono. CON: Rimase adunque huomo doppo quella ferita il Signor Giannino, hauẽdo luogo in lui, quelle tre operationi; & quegli Africani parimente so no da chiamarsi huomini, ritrouandosi hauere questi predetti tre effetti & segni dell'eßentia se bene eßi na turalmente non hanno piu che un piede. FA. Saranno p certo. CON. Non fa adunq; all'essentia dell'huo mo, l'hauer due piedi, poi che anche quelli, che n'hanno solamente uno, sono pure huomini. FA. Non posso negarlo. Ma che sarà in noi l'hauer due piedi? CON: Quello che non è della nostra essentia, & pure si tro ua in noi, che cosa è? non si chiama comunemẽte da' fi losofi accidente? FA. Cosi il chiamano. CON. L'ha uer dunque due piedi, non essendo di essentia, sarà di accidente. FA. Cosi stà. CON: Non si uerificano adunque ambedue le deffinitioni dell'essentia dell'huo mo. FA. A niun modo. CON. Perche ragione? FA: Perche se la prima esplica à pieno l'eßẽtia; que sta seconda, sendo differente da quella non puo il me desimo significare. Et non hauendo cosa alcuna piu di una essenza, non puo parimente hauere piu d'una def finitione, che ci denoti quella tale essenza. Ma tutte l'altre saranno d'accidenti. CON. Voi dite bene, & però crediate che sia uera quella regola ch'io dissi in principio, che due d ffinitioni distinte l'una dall'altra, non possono conuenire ad una medesima essenza. FA. Io la credo uerissima. CON. Ma torniamo hormai d'onde

d'onde ſiamo uſciti. Iſtimate uoi che la prima deffini-
tione, che uoi deſte dell'honore, ci dichiari pienamen
te l'eſſenza ſua? FA. Io tengo di sì. CON. Et di
quell'altra che opinione hauete? FA. Maggiormente
la credo eſſer uera, eſſendo ella di Ariſtotile, & di Ci
cerone. CON. Queſte due diffinitioni, ſono elle
una coſa iſteſſa, ò pure ſono differenti? FA. Diffe-
renti ſenza alcun dubio. CON. Non ſono adunque
ambedue dell'eßentia, ò ui ſete coſi toſto ſcordato del-
la regola? FA. V.S. dice bene; come ſtà adunque?
CON. O' deè l'una di loro, eſſer dell'eſſentia, &
l'altra dell'accidente, ò l'una è perfetta, & l'altra im
perfetta, ò niuna di loro eſplica l'eſſenza & la na-
tura dell'honore. FA. Di neceſsità uuol ſtare ad un
di queſti modi. CON. Volete adunque, che noi ueg
giamo, come elle ſtanno? FA. Anzi ſe V.S. lo fa, ne
le reſtarò grandemente obligato. CON. Veggia-
mo adunque prima della prima, che fu queſta s'io non
m'inganno. L'honore è uno ſtato incorrotto della na
tura. FA. Queſta fu. CON. Eßaminiamo primie-
ramente le parole della diffinitione ad una ad una. Et
uederemo poi ſe tutte inſieme fanno l'honore. FA. Co
ſi ſi faccia. CON. La prima parola è quella. STATO:
La quale che altro è che l'oppoſto & contrário al
mouimento, & alla traſmutatione? FA. Non altro
uogliono i filoſofi, & la uerità, che egli ſignifichi, che
queſto. CON. Et la traſmutatione non è in piu di
quattro coſe, nella ſoſtanza, nella quantità, nella qua-

lità, & nel luogo. FA. Cosi dicono i Peripatetici.
CON. Et quella della sostanza si dice generatione & corrottione, & della quantità, aumento & decrescimento, della qualità, ò scaldare, ò raffreddare, ò inhumidire, ò seccare, ò indurare, ò ammollire, ò addensare, ò far raro, et altre cose simiglianti, et in ultimo nel luogo si fa trasmutamento, ò in cerchio, ò in dritto; et questo ò basso, ò alto, ò inanti, ò in dietro, ò à destra, ò à sinistra. FA. Queste cose son manifeste. CON. Et tutti questi mouimenti si trouano ne i corpi. FA. Et questo ancora. CON. Et ogni moto ne i corpi solamente si uede. FA. Si secondo l'opinione di Aristotile, & de' suoi seguaci. CON. Et secondo altri ci è di meglio? FA. Platone, con tutta la sua scola, attribuisce, secondo che io hò sentito dire, il nome del moto all'anima ancora; et dice il suo discorso esser un mouimento. CON. Hor su, son contento, & in altro pone egli moto? FA. Ch'io sappia nò. CON. Non dicemo noi lo stato essere contrario al moto? FA. Signor si. CON. Saranno adunque tāti gli stati, quanti sono i moti. FA. Non so come questo sia uero. CON. Posto un contrario nella natura, di necessità ci si dee ritrouar l'altro; è uero questo? FA. Nō intendo troppo bene. CON. Si ritroua la generatione nelle cose, si ritroua anco la corruttione sua contraria. Si ritroua il moto del crescere, si ritroua parimente quello del diminuire che gli è contrario. Similmente ueggiamo nella natura il caldo e l'humido,

ueg=

ueggiamo etiandio il freddo & il secco loro contra- rij, intendete uoi hora? FA. Signor si hora intendo. CON. Cosi ancora ci è nel mondo il basso, ci è similmente l'alto; ci è il dinanzi, ci è anco il dietro, ci è il destro, ci è medesimamente il sinistro, & cosi di tutti gli altri contrari si puo dire. FA. Credo che cosi sia. CON. Il mouimento chiaramente si uede essere nella natura. Bisogna adunque che ci sia l'altro suo contrario. FA. La regola il uuole. CON. Il contrario del mouimento, non dicemmo noi essere lo stato? FA. Si bene. CON. Credete uoi, che sia cosi ueramente, ò pure hauete uoi altra cosa; che gli sia secondo il uero piu contraria, che non è questa? FA. Io non mi sò gia imaginare altra cosa; oltre che tutti i filosofi si accordano à questo. CON. Lo stato adunque, di consenso nostro, & di tutti, è contrario al moto. FA. Cosi è. CON. Non si prouò ancora, che il moto era di quattro sorti in generale, & il quinto quello fu, che aggiungeste uoi, dell'anima. FA. Cosi si conchiuse. CON. Cinque adunque saranno gli stati contraposti à i cinque moti. FA. Segue di necessità. CON. Et saranno questi stati fondati nelle medesime sorti di cose, in quali si trouano i moti. FA. Non sono gia certo di questo. CON. La generatione è ella contraria all'alto, ò al basso? il crescimento al caldo, ò al freddo? FA. Non gia. CON. Ma alla generatione è contraria la corrottione; al crescimento, il decrescimento; il caldo al freddo, & l'alto al

basso? FA. Signor si. CON. Et la generatione si disse col contrario suo, trouarsi nella sostanza, il caldo & il freddo nella qualità, & cosi diciamo dell'altre due sorti di contrari, che sono in un genere appartato da gli altri. FA. Questo mi consuona. CON. Et però, se ne potrà formare una regola, che i contrarij sieno in un medesimo genere. FA. Hora mi par bene che ciò, con uerità si possa fare. CON. Il moto adunque & lo stato, come contrarij saranno in uno stesso genere. FA. Di necessità. CON. Sarà adunque lo stato, nella sostanza, nella quantità, nella qualità, nel luogo, & nell'anima, ne' quali staua il moto. FA. Ad ogni modo. CON. Lo stato è egli altro che il non mouersi? FA. Pare che non sia altro. CON. Come dunque una cosa non si mouerà; quel non mouersi, secondo la uostra diffinitione, sarà il suo honore. FA. Non so come V. S. l'inferisca. CON. Sia per essempio un'albero, un'animale, il quale non si muoua, ne secondo la sostanza, ne secondo la quantità, ne secondo la qualità, ne secondo il luogo, ne secondo l'anima; sarà in stato; & l'honore è stato, per conseguenza questo stato sarà l'honore. Et cosi potremo dire, che un pero, un pomo, una pecora, un bue, sarà in honore. Vi pare, che stia bene à dire, di questa maniera? FA. Non gia à me, perche questo nome di honore, non si conuiene à tal sorte di cose. CON. Come dunque faremo à ritrouar l'honore? FA. Io non so. CON. Forse ci ha ingannato il lasciar l'altra uoce

della

della diffinitione, INCORROTTO. FA. Potrebbe essere. CON. L'esser incorrotto, è egli altro, che il non essersi mutato ò guasto da quello, che la cosa è stata prodotta da Dio, ò dalla natura? ò pure ha altra significatione? FA. Io stimo che significhi à punto questo, & che altro non possa dire. CON. Ma tutte le cose elementali, non è egli necessario, che si mouano con alcuno de i detti mouimenti, subito che son fatte, perche ò si corrompono, ò crescono, ò decrescono, ò si riscaldano, ò si raffreddano, ò si muouono secondo il luoco. Et così sono in continua trasmutatione, se non di tutti i mouimenti, almen di alcuno, ò uero è tanto breue lo spatio della quiete loro, che à pena si puo discernere. FA. Tutti affermano questo per uero. CON. Pure nel cielo si uede stato incorrotto nella sostanza, che non si mutò mai da quell'essere, il quale da principio gli diede il suo produttore, non cresce, non diminuisce, non si altera, & però si potrebbe dire, che egli fosse in honore. FA. Non si attribuisse à lui questo nome: Oltre che non ha stato incorrotto, per conto del suo moto continuo circolare. CON. Et de i suoi poli, & del centro dell'uniuerso, che hanno & questo, & gli altri stati incorrotti, che direste uoi? FA. Ne à questi ancora si da l'honore. CON. Peruentura ci impedisce di potere trouar l'honore, il non hauer preso la terza parte della diffinitione, che era quella della Natura. FA. Forse che è per questo. CON. La Natura non è quella, che gouerna il mondo, & produ

de tutte le cose, della quale dice Aristotile, che ella non fa mai cosa alcuna in darno? FA. questa è Natura. CON. Et perche ella è una cosa diuina non si corrompe mai, & perciò è sempre nel medesimo stato, ella perauentura potrebbe esser l'honore. FA. E' molto uerisimile che sia questa, accordandosi à lei, tutte le parti della diffinitione data. CON. Non mi diceste uoi sul principio, che gli secolari uengono alle mani, per mantenere l'honore. FA. Signor sì. CON. Il fanno adunque per mantener la Natura, quella intelligenza che gouerna il mondo, in quel suo stato incorrotto, & nel suo honore. FA. Apunto, signor nò; non è questo l'honore, per lo quale essi combattono. CON. Forse il fanno, per conseruar quello della Natura propria & particolare. FA. Oh questo sì, che sarà piu facilmente. CON. Non è ciascun huomo composto di materia, & di forma, come sono tutte l'altre cose corporali composte? FA. Signor sì. CON. I filosofi, non chiamano separatamente, & l'una & l'altra di queste cose, Natura? FA. Chiamano. CON. La materia dell'huomo non è questo corpo, così figurato & organizato? FA. Signor sì. CON. Et la sua forma, è l'anima, che uiuifica & regge questo corpo, è uero? FA. Verissimo. CON. Lo stato adunque incorrotto di queste due nature, deurà esser l'honore. FA. Io credo che leggiermente. CON. Veggiamo prima, di quella del corpo se ui piace. FA. Come piace pur à V. S. CON. Se conseruaremo questa

Natura nello stato, che fu prodotta, non sarà questo l'honor suo? FA. Io credo di sì. CON. Andando armato l'huomo tal'hor si riscalda troppo, si inferma. Venendo alle mani col nemico, uiene tal'hor ferito, & tal'hor anco morto. FA. Cosi non auenisse. CON. Et un che si inferma, od è ferito, non conserua la natura del corpo, nel suo stato incorrotto. FA. In conto alcuno. CON. Et cosi non conserua l'honore. FA. Signor nò. CON. Cosi non prendono l'armi, per conseruarsi quello stato, non ne potendo trarre utile alcuno, & danno assai. FA. Cosi par che sia. CON. Non sarà adunque, lo stato incorrotto del corpo, l'honore. FA. Per nissun modo. CON. Forse sarà quello dell'anima, la quale è l'altra natura dell'huomo. FA. Se questo non è, io non so, qual si potrà essere. CON. Et sarà perauentura quello, che è contrario al mouimento dell'anima, che è il discorrere, secondo che prima ci consentimmo. FA. Puo leggiermente esser quello. CON. Secondo che lo stato contrario à gli altri moti, è un cessamento di moto, lo stato opposto al discorrere sarà un cessamento di discorso. FA. Ne segue ad ogni modo. CON. Et perche gli effetti de' contrari, sono anche essi contrari, come l'effetto del riscaldare è, l'hauer fatta la cosa calda. Et l'effetto del raffreddare è, l'hauerla resa fredda; similmente del mouimento ad alto, & al basso, & de gli altri effetti di tutti i contrarij possiamo dire; et cosi anco si dirà, di questi contrari che sono nell'ani-

ma. FA. Io non poſſo negarlo. CON. L'effetto del diſcorſo, non è egli l'hauer ritrouata la uerità cir ca la coſa, intorno alla quale ſi diſcorre? FA. Mi par che nò, perche non ſempre ſi ritroua queſta uerità. CON. Il non ritrouarla è per accidente, però che non conſeguir il fine, à che ſi muoue ogni uno che ope ra in qual ſi uoglia coſa, è per accidente. FA. Non intendo come ſtia queſto, CON. Ecco per eſſempio; domattina ui imbarcarete, per entrar diman di ſerà in Padoua; potrà eſſer per caſo, che al carro ſarete im= pedito, ò d'altre barche, che ſieno giunte inanzi di uoi, ò per eſſere egli guaſto, ſtarete gran pezzo, auanti che poſsiate tragittare; ò per la brenta, ui ſi rompe= rà piu uolte la corda, ò non trouerete caualli, ò gli trouerete triſti & deboli. Et infinite altre coſe u'in= contreranno, che à forza ui faranno rimaner fuori della città la notte. Et coſi non harrete ottenuto il uo= ſtro fine, che fu, d'intrare quella ſera nella città, & queſto ui ſarà auenuto, per gli accidenti che ui incon= trarono per la uia, & coſi il non entrarci ſecondo il uoſtro intento, ſarà per accidente. Coſi, ogni huomo, in ogni ſuo diſcorſo ſi propone il fine, di riſoluerſi della uerità intorno alla coſa, che mette ſotto al diſcorſo; & ſe per caſo egli non conſegue il fine ſuo, ò per la diffi cultà della coſa, ò per non darle egli troppa attentio ne, ò per eſſere da alcuno mentre diſcorre, diſturba= to, ò per altri caſi che poſſono accadere, ciò ſarà per accidente; come è per accidente, che uoi reſtiate la not

te

te fuori di Padoua, contro il uostro proponimento. FA. Ho inteso hora, & è cosi ueramente. CON. Il fine adunque del discorso & l'effetto, è il sapere la uerità di quello intorno à che si discorre. FA. Egli è uero. CON. Et l'effetto dello stato, contrario al moto del discorso, non sarà egli, per la data regola, contrario all'effetto del discorso, & sarà il non sapere. FA. E' cosa certa. CON. Et il sapere, non si chiama scienza, come il non sapere, ignoranza? FA. Cosi si chiamano. CON. Lo stato adunque di questa natura è il non discorrere, cosi come il discorrere è moto. FA. Ad ogni modo. CON. Et cosi il non discorrere sarà l'honore, & l'ignoranza che è suo effetto, sarà honorata. FA. Cosi conchiude, la diduttione che V.S. ha fatto, ma io non so piu che mi dire, tanto è difficile questo honore à ritrouare. CON. Ditemi un poco, l'honore è cosa buona ò cattiua? FA. Io nol so. CON. Sapete uoi almeno, che tutti gli huomini desiderano il bene, & si muouono à fare tutte l'operationi loro, per cagion di bene. FA. Oh di questo ne son certissimo. CON. Non mi diceste uoi, che gli scolari, erano tuttodì sull'armi per conto dell'honore. FA. Lo dissi perche cosi dicono anch'essi. CON. Stimano adunque l'honore esser cosa buona, poi che per lui si muouono à fare tante risse, & tante cose, che se lo stimassero cosa rea, non ne farebbono tanto conto, non essendo huomo alcuno che appetisca il male. FA. Senza dubio sta cosi. CON. Et uoi che stimate piu,

te piu,il uostro Dottor Torniello,& il Genoua,ouer un'altro huomo,che non sappia ne leggi, ne filosofia, & sia d'ogni scienza ignorantißimo? FA. Et chi du bita ch'io terrò senza comparatione,piu conto di que sti due eccellentisſimi Dottori,che di quel tale ignorā te? CON. Dite bene,ma non ui ricorda, che noi di-cemmo che lo stato dell'anima era il non discorrere, & l'effetto suo,l'ignoranza. FA. Mi ricorda.CON. Et dicemmo che quello stato era l'honore, & l'igno-ranza era honorata. FA. V.S.il disse bene,ma io nō me ne seppi risoluere. CON. Presupponete che co si sia, accioche ueggiamo ciò che d'indi ne seguirà. FA. Come piace à V.S. CON. Quello stato adun que per suppositione sarà l'honore, & l'ignoranza honorata. FA. Che poi? CON. Et l'honore,come si prouò,è cosa buona. FA. Cosi è. CON. Et l'i-gnoranza,come dependente da quello sarà anch'ella buona,perche ogni effetto si serba sempre qualche qua lità della sua cagione. FA. Questa ragione ci sfor-za à dir di sì. CON. Hora non affermaste uoi,che era meglio essere dotto che ignorante? FA. L'affer mai perche è cosi. CON. L'ignoranza dunque sarà buona,e cattiua. FA. In uero da questa ragione,si con chiude. CON. Ma si mostrò di sopra che era impos sibile che una cosa hauesse due contrari in se ad un tē-po medesimo,& per il medesimo rispetto. FA. Si di mostrò,& sta cosi senza alcun dubio. CON. E' adunque imposſibil cosa,che l'ignoranza, sia & buo-

na & cattiua in uno istesso tempo. FA. Imposs ibilissima. CON. D'onde seguì dunque questa impossibilità? FA. Io non me'l so uedere. CON. Forse da quel che supponemmo, che lo stato dell'anima, che è il non usar discorso, fosse l'honore? FA. Da quello per certo. CON. Acciochè dunque questo impossibile non ne uenga, è da negare quella suppositione. FA. Cosi è da fare. CON. Non è dunque uero, che lo stato incorroto della natura, sia come uoi diceuate, l'honore per quello che habbiamo ueduto. FA. Non gia secondo che infino à qui si è ueduto, ma ci potrebbe esser alcun'altro stato, che V.S. non hauesse detto. CON. Puo essere, & forse è quello, che da queste due nature, corpo & anima, risulta. FA. Perauentura sarà questo. CON. Et quello che si fa da queste due nature, è egli altro che l'huomo intero & uiuente? FA. Nõ altro per certo. CON. L'huomo adunque intero & uiuente, sarà à questa guisa l'honore. FA. Io non oso, ne negarlo, ne affermarlo, perche non ci è forse altro stato di Natura, & l'huomo non mi par l'honore. CON. Non deffinimmo noi, nella sua essentia l'huomo, esser animal ragioneuole mortale? FA. Signor si. CON. Se adunque l'honore è l'huomo, l'honor sarà animal ragioneuole mortale. FA. À punto, non puo esser questo. CON. Che è dunque? è forse quel lo stato l'honore, nel quale, la natura produce l'huomo, come è la sanità, l'hauere buon'ingegno, et altre simili cose? FA. Io non uoglio affermare piu cosa al

cuna,ma forse questo è l'honore, percioche queste co se sono buone si come è buono l'honore. CON. *La Natura cosi spesso produce gli huomini infermi & di malissima complessione, come i sani, & cosi spesso gli fa nascere con ottuso & trascurato ingegno, come cō sottile; non ci mostra questo l'esperienza?* FA. *Troppo ce lo mostra.* CON. *Et però non sarà questo stato l'honore, cadendo contrarietà in lui.* FA. *Per niente.* CON. *Forse l'honore sarà quello stato, in quale nascendo l'huomo si uiene à ritrouare, come è nascere ricco, Gentil'huomo, Prencipe, Re?* CON. *Questo potrebbe essere piu tosto che nissuno de gli antedetti.* CON. *Ma se l'huomo nasce mendico, ignobile, & uile, come andarà la cosa? non sarà egli tanto prodotto dalla Natura, quanto quel nobile, & quel Signore?* FA. *Per certo si.* CON. *Non potrà dunque, ne anche questo stato esser l'honore, sendo la pouertà contraria alla ricchezza, & l'ignobilità, alla nobilità, le quali fanno questo stato contrario à se stesso.* FA. *senza dubio è cosi.* CON. *Ma se un'huomo nato pouero & uile, con la sua industria diuenisse ricco, & con l'armi, ò con le lettere si nobilitasse, & salisse a' magistrati, a' principati, & à signorie, questo stato per caso, sarebbe l'honore.* FA. *L'hauremo pure, com'io credo, ritrouato alla fine.* CON. *Ma non auertite uoi, che questo non sarebbe stato di Natura, ma di industria et di studio, ò di fortuna?* FA. *E' uero, questo ci porge difficultà.* CON. *Ma conce-*

diam-

diamgli,che Natura significhi in questo luogo industria,ò fortuna,credete che cosi questo sarà l'honore? FA. Io'l tengo quasi di certo. CON. Veggiamo se questo è uero,& prima dello stato delle ricchezze. Vna fiata si è determinato,che l'honore è cosa buona, è cosi? FA. Signor si. CON. Et le ricchezze hauete uoi opinione che sieno buone? FA. Buonissime. CON. Douete saper ancora,che da una cosa buona, non si puo mai causare una cattiua,sendo che ogni cagione,fa à se in maggior parte l'effetto simigliante. FA. Io'l credo quasi,ma'l uorrei intendere piu chiaro. CON. Dio,che è sommo bene, stimate uoi che faccia mai alcuna mala cosa? FA. Io son certissimo che nò. CON. Et cosi gli Angeli, che sono ottime creature,non fanno mai niente di male. FA. Niente. CON. Cosi ancora le uirtu che si truouano ne gli huomini,che sono il bene loro, non sono causa mai di cosa uitiosa,perche la giustitia non spingerà mai alcuno à far una cosa ingiusta,ne la temperanza,comporterà mai,che l'huomo uiua lussuriosamente,la fortezza parimente non cagionarà giamai,audacia ò timore in alcuno,& cosi discorrete per l'altre uirtu, che le trouerete in ciò,tutte simili l'una all'altra;ò pure hauete opinione che sia altramente? FA. Io penso, che sia,come dice V.S. CON. Se le ricchezze adunque sono buone,non potranno mai produrre alcun cattiuo effetto. FA. Necessariamente. CON. Credete uoi,che se un'huomo,non hauesse ricchezze,che si astenesse

nesse da molti uitij, & da molte cose cattiue? FA. *Io stimo che si asterrebbe.* CON. *Et che molte uolte, non cercherebbe tante uarietà & superfluità de' cibi, ne seruirebbe tanto alla gola, alla lussuria, & all'altre uoluttà?* FA. *Senza dubio il farebbe.* CON. *Et se non si sentisse ricco, & potente, non terrebbe molte uolte in piedi l'inimicitie, & le risse, & non ammazzarebbe de gli huomini ingiustamente.* FA. *V.S. dice la uerità.* CON. *Et non opprimerebbe alle fiate le pouere uedoue, gli innocenti pupilli, & l'altre misere genti.* FA. *E' uerissimo.* CON. *Et pur queste sono tutte cattiue cose, causate dalla forza delle ricchezze.* FA. *Questo è certissimo.* CON. *Non sono adunque buone le ricchezze, producendo si mali effetti.* FA. *Mi pare di nò per quel che si uede.* CON. *Auertite bene à quel che uoi dite.* FA. *Perche?* CON. *Perche le ricchezze sono tal'hor cagione di gran bene, conciosia che se io sono ricco, potrò diffendere me, & gli amici miei da ogni ingiuria & danno, che altri ci uolesse fare; potrò souenire a' poueri huomini, aiutare gli orfanelli, e le uedouelle dall'offese altrui, & dalla pouertà; potrò anco soccorrere ne' bisogni la mia città, & guardarla da molti & graui pericoli; non sono tutti questi gran beni, che nascono dalle ricchezze?* FA. *Egli è uerissimo.* CON. *Come ua dunque la cosa, le ricchezze per questa ragione sono buone, & per la prima cattiue?* FA. *A' me pare di si.* CON. *Non sono adunque di lor Natura, ne buone*

ne

ne cattiue, ma ſecondo che il poſſeſſore l'uſa, ò bene, ò male, prendono nome di buone, ò di cattiue. FA. È neceſſario che ſia coſi, che non puo eſſere altrimente. CON. Le ricchezze adunque non ſono l'honore, eſſendo che l'honore è ſolamente buono, & le ricchezze ſieno & buone & cattiue, & ſieno anche ne buone, ne cattiue. FA. È uero in queſta maniera, che elle non ſono l'honore. CON. Dunque ſe queſte non poſſono eſſere, ſaranno i Magiſtrati, le Signorie, i Regni, gli Imperij, & i Papati, l'honore. FA. Se queſti non ſono, io non mi poſſo imaginare, che poßa eſſer altro. CON. Se Verre, non haueſſe hauto il magiſtrato di Sicilia, haurebbe egli mai aſſaßinata & ruinata quell'Iſola, nel modo che egli fece? FA. Non per certo. CON. Et Fabio Maßimo, ſe non foße ſtato dettato re, haurebbe egli mai ſaluata la republica dalle mani di Anibale? FA. Io credo, che egli non l'haurebbe potuto fare per alcun modo, s'egli foſſe ſtato ſoldato priuato, come de gli altri. CON. Et ſe Marco Craiouithio, non foſſe ſtato ſignore, non haurebbe potuto mouer guerra all'Imp. Greco, & coſtrignerlo à chiamare il Turco in ſuo aiuto, che fu principio della ruina di quell'Imperio, & appreſſo di una gran parte della Chriſtianità, et d'altra parte ſe Giorgio Scanderbego, nõ haueſſe hauuta Signoria di Albania, nõ hauerebbe diffeſo quel paeſe contro Turchi, con grande ſua gloria, & danno de gli inimici della fede. FA. Coſi è per la uerità. CON. Et ſe Serſe non foſſe ſtato

Re di Persia, non hauerebbe mai menata tanta gente à morire in Grecia. Et se il Soffi, che uiue hoggi non hauesse in suo dominio quel Reame, non potrebbe per si gran tempo, & per tante uolte, hauer guardato il suo Regno dalla seruitù de' Turchi; & la Christianità ne starebbe molto peggio di quello che ella sta al presente, se la furia della guerra non si fosse diuertita à quelle bande. FA. Questo non si puo negare. CON. Et se à Nerone non fosse toccato l'Imperio, egli non harrebbe mai fatto tanto stratio di Roma. & Giustiniano non haurebbe fatto ridurre in compendio le leggi Romane, se non fosse stato nella degnità dell'imperio collocato. Et Papa Gregorio xi. se non hauesse hauuto quella degnità, non harebbe mai causato lo Scisma, di due Papi, che durò trentanoue anni. Come ne anco Pio secondo, haurebbe hauuto potestà di gridar la crocciata contra'l Turco, se non si fosse trouato nel Papato. FA. È certissimo. CON. Di questi effetti che habbiamo raccontati non ne sono alcuni buonissimi, & alcuni altri pessimi? FA. Ce ne sono. CON. Le cause loro dunque saranno ancora tali. FA. Si pare à me. CON. Et una cosa istessa, non puo gia essere, insieme buona, & cattiua. FA: Questo è imposibile, per quello che si è ueduto. CON. I gradi adunque, & le preminenze, che l'huomo puo hauere, cagionando indifferentemente bene et male, non sono (come dicemmo anco delle ricchezze) ne buone, ne ree cose, ma tengono una certa mezzanità,

nità, che le fa ne buone, ne cattiue. FA. Vale ad ogni modo questa ragione. CON. Et perciò, essi non deuranno nominarsi honori. FA. Per niuna guisa, perche l'honore è solamente buono. CON. Credete uoi che l'honore sia solamente buono, & non sia ancora cattiuo? FA. Io credo, che sia buono solamente, & che cattiuo non possa essere. CON. Se noi troueremo adunque, una cosa che buona solamente sia, & non ancora rea, quella di ragione, deurà essere & chiamarsi l'honore. FA. Quella sarà per certo. CON. quale è dunque la cosa, che buona sia solamente? forse quella, che di sua propria Natura, puo solamente produrre buoni effetti, & cattiui non mai, se non per caso. FA. Io stimo che V.S. l'habbia toccato benissimo. CON. Ma sapreste uoi nominarla questa cosa? FA. Tengo che sia la Virtù, & mi pare, che V.S. poco auanti il ricordasse. CON. Dite il uero, ma di quelle cose sole, che sono da chiamarsi humane; ma nõ ci è Dio, & gli Angeli. che non possono mai far male, ma sempre bene? FA. Signor sì, ma noi cerchiamo l'honore, che è cosa humana, nel qual proposito, non uiene Dio, ne gli Angeli. CON. Voi dite bene, che la uirtù, tra le cose dell'huomo è solamente quella, che sempre fa gli effetti buoni, & non mai cattiui, se non per accidente. FA. Cosi pare à me. CON. Ma ditemi, la uirtù non è un certo habito della nostra uolontà, che sempre ci inchina ad operar bene. FA. Cosi sento diffinirla da i filosofi. CON. Gli habiti non si

fanno nell'anima nostra, da molte & frequenti operationi intorno à quella cosa, della quale uogliamo farci l'habito? FA. Questo è uerissimo. CON. Percioche se noi uolessimo farci un'habito della musica, bisognarebbe andarsi essercitando in cantare & in sonare, hoggi, dimane, e l'altro; & operar tanto alla fine, che noi hauessimo acquistato una fermezza, & nella uoce, & nella mano, che noi cantassimo poi & sonassimo sicuramente, & senza alcuna fatica. Il medesimo si considera del danzare, del saltare, dello schermire, del medicare, & in somma di tutte l'arti. FA. Ciò non si puo negare. CON. Per il medesimo si dirà dell'habito delle uirtù, che si acquista per le spesse & molte operationi: che non si dirà giusto mai alcuno, il quale non habbia in sua uita operato molte fiate giustamente, & che di questo habito sia uestito talmente, che nō possa operare altrimenti Cosi ne forte, ne temperato, ne magnanimo, ne liberale sarà da addimandar alcuno giamai; il quale non si habbia meritato questo nome con l'opere, & mostrato al mondo con gli effetti piu uolte, se hauere un cotal'habito, per il quale sia degno di cosi lodeuole grido. FA. Et questo ancora è uerissimo. CON. Sta bene adunque. Hor ditemi un poco, se in Padoua tra que' scolari, che hanno questione, fosse alcuno giouanetto, che mai non hauesse cinto spada, ne mai, come si dice, l'haueße uista nuda, et si uenisse alle mani con la parte aduersa, & questo giouanetto si metteße animosamente auanti, & solo, con

due

due ò tre compagni, che'l seguitassero, metesse in fu-
ga i nemici, ò ne ammazzasse alcuno, ò molti ne fe-
risse, non si direbbe, ch'egli s'hauesse portato ualente-
mente, & acquistatosi un grande honore? FA. Sen-
za dubbio si direbbe, & meritamente. CON. Et se al
cun'altro il quale non hauesse mai hauuto quistion con
nessuno, & non gli fosse mai accaduto di combattere,
uenisse à duello con un soldato uecchio, il quale piu uol
te fosse stato uincitore in steccato, & si conducesse in
campo con esso lui, & l'ammazzasse, ò se lo facesse
prigione, ò lo scacciasse fuori di steccato, & rimanes
se uittorioso, non si hauerebbe egli guadagnato un
grandissimo honore. FA. Non ci è dubbio, che si.
CON. Vedete uoi che un'huomo è bastante, con un'at
to solo, guadagnarsi honore? FA. Il ueggo. CON.
Ma non basta gia un'atto solo ad acquistarsi una uir-
tù. FA. Signor nò, anzi bisogna come si disse, che la
uirtù con molti & molti atti à poco à poco si acqui-
sti. CON. La uirtù adunque non è l'honore, poi che
questo con una, & quella con molte attioni si conse-
gue. FA. E' necessario che sia così, come dice V. S.
CON. Che cosa sarà dunque questo honore, poi che
non è niuna di quelle che habbiamo essaminato, che à
me pare, che nõ si possa imaginare stato, ne di Natura,
ne di Fortuna, ne di Elettione, di che noi non habbia-
mo ragionato. FA. Io non so quello che egli si sia,
ne so piu che mi dea dire, così mi ha V. S. uolto & ri-
uolto nel ragionamento, & fattomi piu uolte dire, &

contra-

dire,in modo, ch'io lascio homai la fatica à V. S. di trouare che cosa sia questo honore. CON. Oh M: Fabio,uolete uoi che noi lasciamo la cosa cosi imperfetta? uoi proponeste due diffinitioni dell'honore, habbiamo fin'hora ueduto, che la prima non puo stare, ne propriamente, ne largamente presa, non uolete uoi che noi ueggiamo anco della seconda, che fu di Aristotile & di Cicerone, & è breue, & però tosto ce ne spediremo? FA. Poi che ha ad esser breue io son contento. CON. Non è stata questa la diffinitione? L'honore è premio della uirtù. FA. Signor si che è stata questa. CON. Non accade che noi uediamo che cosa sia uirtù, perche poco fa si uide quello che ella era, ma bisogna solamẽte conoscere che cosa sia il premio. FA. Cosi è da fare. CON. Stimate uoi, che sia altro il premio, che una cosa che si renda per i meriti di un'operatione, degna & spirituale, uguale, ò stimata uguale à i meriti di lei? FA. Perche dice V. S. degna & spirituale? CON. Perche non si usa di dire premio, quello che si rende per le uili & corporali cose, ma prezzo si chiama; come sono i dinari, che uoi date per una casa, ò per una possessione, per un cauallo, per una ueste, & altre cose simiglianti, communemente si dimandano prezzo, ma non premio. Dissi degne perche alla seruitù di un famiglio di stalla, di un guattaro, di un cuoco, et di altre genti di questa sorte, si rende prezzo, & non premio: & all'incontro un camariere, un secretario, un maestro di casa, si dice seruire

per

per premio, & non per prezzo; & que' dinari che uoi pagaste al maestro che ui insegnò la Grammatica, ò la Musica, premio, & non prezzo ragioneuolmente si deono chiamare; & in somma premio è solamente delle operationi nobili, & prezzo è delle operation uili & delle cose corporali. FA. Hora io intendo V.S. CON. Vi pare adunque che quel premio, che uoi deste per la Grammatica, ò per la Musica, sia honore? oueramente sia honore una pensione, un'ufficio, ò un beneficio, che un Cardinale, un Papa, ò altro Signore, ò Prelato, dia ad un suo camariere, ò secretario, in premio della uirtuosa seruitù, & fedeltà loro? FA. Questo io non chiamerei mai honore, ma utile si bene. CON. Ma se un Re, un'Imperatore facesse alcuno per la sua giustitia, ò Gouernatore in qualche città, ò Presidente, ò uice Re, od altro simile; credereste che questo premio fosse l'honore? ò se per la fedeltà, ò per la prodezza & per le molte proue, che un seruitore hauesse mostrato al suo Prencipe della uirtu sua, ò in guerra, ò in pace, lo creasse ò Caualliere, ò Conte, ò Marchese, ò Duca, direste uoi che questo premio fosse l'honore? FA. Io direi, che piu tosto questo fosse l'honore, che niuna altra di quelle cose, che fino à qui si sono dette. CON. Sta bene dunque; & cosi stimate uoi che si dea intendere la diffinitione, che uoi secondo Aristotile & Cicerone hauete data dell'honore? FA. Cosi senza dubio. CON. Ma quello scolare, per la uirtù del quale, nel nostro essem

 pio,

pio,furono messi in fuga gli aduersarij, & quel giouane che uinse in duello quel soldato pratico, non essendo rimeritati, ne con magistrati, ne con altre degnità, non si comprenderebbono sotto la uostra diffinitione, & pure diceste uoi che si haueuano acquistato un grand'honore. FA. Io torno da capo sul contradirmi. CON. Et io non credo che sia alcuno, che nieghi un'huomo sauio, dotto, prudente, liberale, magnanimo, giusto, forte, temperato, modesto, cortese, & uirtuoso, ancor che non sia da alcun Prencipe fatto, ne Gouernatore, ne Presidente, ne Marchese, ne Duca, non esser degno di honore. FA. In questo io son d'accordo con V.S. CON. In questo altro ancora bisognarà che siate meco d'accordo, che la diffinitione di Aristotile & uostra, non sia piena & larga à bastanza, non abbracciando tutti gli honori. FA. La ragione mi sforza ad acconsentirci. CON. Che debbiamo dunque fare, se ne la prima, ne la seconda uostra diffinitione è buona? FA. Cercarne un'altra, che sia buona & intera. CON. Sarà difficil cosa, pure, ditemi un poco cosi per essempio; se ui fosse dato uno schiaffo, che fareste uoi? FA. Cercherei di uendicarmene con quel miglior mezzo ch'io potessi. CON. Et perche ue ne uorreste uoi uendicare? FA. Come perche? per honor mio, & perche non uorrei soffrire quell'ingiuria. CON. Et che sarebbe à uoi tolerare patientemente quella guanciata? FA. Sarebbe questo, che s'io la sopportassi, sarei reputato da tutto

il mondo,uile,& da poco,& me ne seguirebbe uer= gogna & biasimo grandissimo. CON. Ma se colui ui desse da solo,à solo,senza che alcuno ui fosse pre= sente,che ne fareste all'hora? FA. Similmente cerche rei di farne uendetta. CON. Et perche? non ue ne potendo uenir biasimo,sendo che niuno il saprebbe fuo ri che uoi due? FA. Ancora mi studierei di farla,per che colui il potrebbe palesare à molti, & cosi caderei nel medesimo dishonore. CON. Et se uoi poteste per alcun modo essere certo & sicuro, che egli no'l ridi= cesse altrui,che animo allhora sarebbe il uostro? FA: Io so che molti non si curarebbono di uendetta, ma io ad ogni modo mi terrei à uituperio,che colui solamen te il sapesse,che mi hauesse battuto,& però uorrei ri= trouar qualche uia da estinguere questo uituperio. CON. Fingiamo,che nel luogo, doue egli ui ingiu= riasse,ui fosse una fonte incantata,la cui acqua beuta, facesse scordare altrui tutte le ingiurie, che ad alcuno hauesse fatte,in quella guisa medesima,che dice l'Ario sto,che soleua fare la fonte di Merlino, intorno all'a= more; et che egli tantosto che ui hauesse dato, si chi= nasse & ne beesse,& si dimenticasse in tutto di hauer= ni battuto,& uoi sapeste di certo,lui non ne tenire piu memoria alcuna,che deliberareste uoi di fare? FA. Io non so,come mi potessi reggere in quel primo impe= to,ch'io non gli facessi dispiacere,s'io potessi,& dop= po ancora,che mi fosse cessata l'ira, io non so quello ch'io mi facessi. CON. Come non sapete? se prima

diceuate, che haureste ad ogni modo uoluto affaticar ui per farne uendetta, solamente perche colui solo il sapesse, & uoi ne foste stato certissimo che da altri nõ si sarebbe risaputo, hora che ne colui, ne alcun'altri il puo sapere, non doureste cercar di uendicarui, se quel la cagion sola, ui spingeua à cercarlo, perche à colui solamente era noto. FA. Basta V. S. mi intende. CON: Non gia io. FA. Io nol uoglio dire per buon rispetto. CON. Et che rispetto? uoi potete bene fidarui di me. FA. Perche se io confeßasßi à V. S. che in quel caso io non mi curerei della uendetta, io temo, che ella non mi tenesse di uile & abietto animo, poco timoroso di infamia, & poco uago di honore. CON: Questo timor è nulla, ma se non uolete dir di uoi, ditemi, se credete, che ci siano de gli huomini da bene, desiderosi dell'honor loro, i quali in questo caso nõ ne farebbono altra demostratione, & se la portarebbono in pace. FA. Io stimo che se ne ritrouarebbono, & molti. CON. Et saprestene dir la ragione? FA: Io non son sicuro di dirla cosi, come bisognarebbe. CON: Dunque la dirò io, perche un'huomo che fosse padrone de gli impeti dell'animo suo, & hauesse dato il gouerno della sua uita alla ragione, fosse però anco geloso dell'honor suo, sendo certo dell'obliuione del suo nemico, considerarebbe, che l'uno & l'altro di loro fosse huomo, & che solamente l'indifferenza della spetie, deurebbe generare ne gli animi loro beneuolenza & amore; come in tutti gli altri animali inferio

ri à noi, per nostro scorno, si uede auenire; & direbbe fra se stesso, che se colui non haueua hauuto questo rispetto, & haueua errato ad offenderlo, non si doueua sopra l'altrui fallo, moltiplicarne de gli altri. Oltre di questo pensarebbe che l'obligo suo uerso gli amici, i parenti, la moglie, & i figliuoli, ricercaua ch'egli attēdesse alle cose sue, le quali per le contentioni, potrebbono andare in ruina, et le quali nella pace si aumētano; & haurebbe l'occhio à i trauagli & à i pericoli, che da colui, da i parenti suoi, & da gli amici, gli potessero soprauenire; & temerebbe ancora, che nel cercar di uendicarsi, ò per la troppa potenza dell'auersario, ò per propria inauertenza potesse accadere, che egli si tirasse, ò maggior danno, ò maggior uergogna addosso, della prima. Per tutte queste ragioni, & altre assai, che si potrebbono addurre, si guardarebbe di eccitare piu rissa di quella, che fosse occorsa infino all'hora, & sarebbe officio di huomo temperato & da bene; & di simli ne ueggiamo tal'hor alcuni, che sentendosi offesi & ancor à torto da altrui, & nella robba & nella persona, & nell'altre cose sue piu care, che si stanno in pace & quieti, solo à fine che la cosa non si diuulghi, & la sappia tutto il mondo, di che per lo piu ne suole seguire piu infamia, che honore; & perciò è riputato sauissimo quell'atto di Agilulf Re de Longobardi, ilquale sentendosi offeso nell'honor della moglie, non si potendo secretamente uendicare, piu tosto che fare l'infamia sua palese, se lo portò in patientia,

 pro-

proueдendo all'honor suo dal uituperio publico, con far accorto il palafreniere, che si tacesse. FA. *Mi piacciono ueramente le ragioni di* V. S. *& l'atto sauio di questo* Re, *et lo stimo degno di ogni laude.* CON. *Ma lasciamo questo et torniamo al primo nostro proposito, mi pare che uoi habbiate detto, che nō per altro cercareste la uendetta di quell'incarico della guanciata, se non per honor uostro, & per mostrar al mondo, che uoi non foste huomo di cosi abietto & misero animo, che uoleste sopportare l'ingiurie, che ui uenissero fatte* FA. *Io'l dissi, & cosi farei.* CON. *Sta bene, & io ho opinione, doppo che fate si gran stima dell'honor uostro, che uoi ui guardareste ancora di truffare, di rubare, di assassinar alcuno, di tradir una città, un uostro Signore, & di far altra simil cosa. perche sarebbe quasi impossibile, che stesse secreta, et che non uenisse à notitia di molti, appo i quali uoi cadereste in grandissima infamia & dishonore.* FA. V. S. *ha buona opinione, & tengo che ella sia certissima ch'io nol farei.* CON. *Mi piace molto questo animo uostro cosi generoso, & però io non uoglio piu porre casi tanto brutti sopra uoi; ma fingiamo un'altro di piu uile natura che la uostra, che hauesse truffatto, ò rubato, ò assassinato altrui, & che questo fatto non fosse uenuto in cognitione di persona del mondo, credete uoi, che egli conseguisse infamia appresso ad alcuno?* FA. *Se niuno il sapesse, come uuole* V. S. *che se ne dicesse male? concio fiacosa che à uoler infamar altrui, bisogna*

prima

prima hauere conceputo in mente la cosa, sopra la quale si possa infamarlo, il che non puo fare, s'altri non l'ha ueduto, ò udito, ò in qualche altro modo conosciuto. CON. *Credete uoi dunque, che non si possa infamar uno se non si dice male di lui?* FA. *Io penso di nò, & come?* CON. *Non basta hauere cattiuo concetto di alcuno, che egli si dica esser infame?* FA. *Io nol chiamarei mai infame; ma direi bene, che ei fosse caduto in uergogna, & in dishonore appresso colui, che hauesse di lui cattiuo concetto.* CON. *Mi piace questo, ma ditemi un poco, se la trufferia, o'l furto, ò lo assasinamento di quel tale, che noi fingiamo, fosse portato all'orecchie, mettiamo caso, di cento persone, & che cento altre persone non hauessero informatione di niuna sorte, di questo fatto, ui dimando, appresso a' quali egli potrebbe uenir in dishonore, & uergogna, & appresso a' quali nò?* FA. *Non ci è dubio che appresso à quelle, che fossero del fatto informate.* CON. *Et che ui muoue à dir così?* FA. *Perche coloro, che la cosa non sapessero, non potrebbono far alcun cattiuo concetto di lui, & quegli altri che la sapessero, si bene.* CON. *Non è dunque in dishonore secondo uoi, se non colui, che si troua in mal concetto altrui?* FA. *Questo è certissimo, & è imposibil cosa, che sia altramente.* CON. *Et questo mal concetto, che uoi chiamate dishonore, non è generato per altro, che per sapere & conoscere le male operationi di colui, di cui si forma questo concetto.* FA. *D'altronde non puo gia*

 egli

egli nascere. CON. Il contrario del dishonore, non è egli l'honore? FA. Non puo esser altro. CON. I contrarij, non si trouano, nel medesimo genere? FA. Si uide à dietro di sì & pare à me che lo dicono tutti i filosofi. CON. Cosi come dunque, il dishonore, sta nel concetto delle persone, l'honore ancora, come suo contrario starà nel concetto di alcuno. FA. Io non mi imagino, che possa star altroue. CON. perciò che se quel scolare, ò quel soldato, che nel nostro caso restarono superiori à loro aduersarij, non fossero stati ueduti da alcuno, ò non si fosse la lor prodezza, per altro mezzo saputa, non si hauerebbono alcun'honore acquistato. FA. Et chi ne dubita che non sia come dice V.S. CON. Et si come il dishonore, era un cattiuo concetto, l'honore suo contrario sarà un concetto buono, sendo il bene contrario al male. FA. Cosi sarà. CON. Et si come quel tristo concetto, dal conoscere le triste altrui operationi procedeua, cosi questo buon concetto, nascerà dal conoscere le buone operationi. FA. Et questo sarà anco uero. CON. Et cosi l'honore sarà sempre buon concetto, perche se fosse tristo sarebbe dishonore. FA. Indubitatamente. CON. Ecco che noi habbiamo finalmente trouato che cosa sia questo honore, che egli è un concetto buono nella mente de gli huomini generato dalla cognitione delle buone altrui operationi. FA. Noi siamo pure, doppo tanti auolgimenti & essaminationi, di tutte le cose esteriori & interiori dell'huomo, finalmente peruenuti

nuti à questo, oltre il quale, io non credo che si possa piu cercare, & se questo non è l'honore, l'honor sarà nulla, ò solo pura uoce. CON. Cosi pare anco à me, & perciò io tengo certissimo questo esser l'honore: Ma è da auertire una cosa, che si come le buone operationi altrui, possono essere ueramente buone & anche buone in apparenza, & perciò buone falsamente, cosi il buon concetto che di loro si forma, sarà doppio, l'uno uero, & l'altro falso, non che noi ci accorgiamo di questo che sia falso, che ambedue ce gli imaginiamo ueramente buoni, ma è di sua natura tale, come nato da tal cagione; che ne dite uoi, parui che stia altramente? FA. A me certo nò, ma tengo per uero quello che dice V.S. CON. Quali sono dunque le operationi ueramente buone? FA. Quelle che nascono dalla uirtù, perche le uirtù sono il uero bene del l'huomo & però da loro, altre operationi, non prouengono, che buone. CON. Voi dite bene, & perciò il uero honore, sarà quel concetto buono, che in noi fanno nascere, l'attioni che dalle uirtù sono prodotte, & falso & apparente honore sarà quello altro, che da gli atti apparentemente buoni, si uerrà nell'animo nostro à generare. FA. Cosi stimo esser uerissimo, ma questo falso honore sarà egli da apprezzar per nulla? CON. Per molto si dè apprezzare, conciosia che di ogni bene, quantunque apparente, è da farne gran conto, come di cosa da tutti desiderata, quali sono la roba, la nobiltà, la potenza, & simili altre cose, che

di

di loro propria natura (come uedemmo) ne buone, ne triste sono, ma paiono solamente esser buone, & perciò ogni uno le desidera & stima, & niuno ue n'ha, che non uolesse esser ricco, gentil'huomo, & Signore. Il perche se queste cose, che sono apparenti, si desiderano hauere, perche non si dè desiderare una possessione molto piu eccellente & degna, quale è quella delle menti de gli huomini? percioche con uerità si puo dire, che chiunque è hauuto da gli altri huomini in istima, & in honore, sia quasi di loro padrone, non essendone alcuno, che non hauesse à caro di fargli piacere: & seruitio. FA. La cosa in uero sta come dice V.S. & l'honore che si porta ad un ricco, ad un gentilhuomo, ad un magistrato, ad un signore, non uestito di uirtù ueruna, non sarà uero, ma falso. CON: Si, ma è da sapere, che questi stati, tutto che non si uegga alcun atto loro, ne tristo, ne buono, portano seco di loro natura, appresso à gli huomini, una certa stima, & un certo apprezzamento; perciò che tutti habbiamo nell'animo quasi certa una credenza, che Dio non lasciarebbe tanta roba ad un ricco, s'egli non fosse buono, & che un gentil'huomo, per la nobiltà del sangue, non possa esser maluagio, & che niuno, non possa salire à degnità alcuna, se non per mezzo de i meriti proprij, & che se un Signore non fosse buono, non potrebbe essere, ne da Dio, ne dal popolo patito: & cosi se ueggiamo un giouane far prodezza alcuna, od atto, che à gli uirtuosi si assimigli, facciamo buon con-

cetto

cetto di lui, per la speranza che ci si ingenera della futura uirtù sua. Et queste cose tutte, generano in noi un certo buon concetto, il quale meritamente non si dee chiamar honore, non essendo nato dalle uirtuose attioni, ma io il chiamerei, buona estimatione, & lascierei di dirgli falso honore, percioche solamente il nome di falso, reca seco un certo odio, & una certa schifezza, contraria all'honore, & à quel buon concetto che noi diciamo. CON. Mi sodisfa à pieno la opinione di V.S. ma uorrei che ella mi diceße, se la laude, la riuerenza, la fama, la gloria hanno cognation ueruna con l'honore, & se sono una medesima cosa; & se diuersa, & quanto diuersa. CON. Voi sapete gia ciò che è l'honore, & la buona estimatione. La fama credo io non esser altro, che un grido disteso, ò per molti luoghi, ò per molti tempi, ò per ambedue, il quale non importa che sia piu delle buone, delle triste, ò delle indifferenti cose, ma basta che sia di alcuna di queste. FA. Come intende questo V.S? CON. Ecco che gli essempi ue lo faranno conoscere. E' fama, che Traiano, fu un sauio & giusto Imperatore. E' fama, che Heliogabalo fu un lußurioso & crudele Imperatore, & è fama, che i Consoli Romani, erano due, & non piu; & sono questi gridi corsi per molte parti del mondo, gia molti & molti anni, l'un de' quali dice una cosa buona, l'altro una maluagia & il terzo una indifferente. E' fama ancora per molti paesi sparsa, che Papa Giulio III. ha posto l'assedio alla Mirandola, &

che Don Ferrante Gonzaga è intorno à Parma, à nome dell'Imperatore, & à richiesta del Papa. Et questo è un grido da poco tempo nato. Sarebbe fama ancora, quando qui in Vinegia solamente, si sapesse, che il Campanile di S. Marco fosse stato fatto da un Doge, che hebbe nome Dominico Morosino. Vedete dunque, ciò che è la fama, & la differenza che è tra lei & l'honore. FA. Veggo, ma che è la Gloria? CON. La Gloria è un grido laudeuole di alcun'atto uirtuoso & grande, corso per molti luoghi & molti tempi. FA. Di gratia V. S. me la dichiari piu apertamente. CON. Son contento. Io dico la Gloria esser grido, à differenza della buona estimatione, & dell'honore, perche bisogna che uoli per la bocca de gli huomini. Aggiunsi poi al grido, la laude, per dimostrare la diuersità della Gloria, & della Fama, la quale è semplice grido come uedeste. Oltre che la Gloria nasce da gli atti uirtuosi solamente, & la Fama, & da questi & da gli altri due. Ma è da sapere, che non ogni atto uirtuoso produce la Gloria, percioche, tutto che Aristide, Focione, Attico, habian lasciato nome di giusti. Cimone di liberale. Pericle di prudente. Xenocrate di casto, & altri di altre uirtù, non perciò si deono addimandar gloriosi, ma quelli solamente sono da chiamare con si bello, & degno nome, i quali hanno operato certe cose grandi & merauigliose, quale fu quella di Horatio, che solo, contra tante schiere di huomini armati, diffese & saluò il ponte. Fu ancora glorioso Augusto, che

resse

resse il mondo tanti anni in pace,glorioso è da giudi
car Alessandro che lo uinse tutto.Hercole parimente,
& Osiride Egittio che lo corsero tutto, purgandolo
da i Tiranni & da i Mostri. E' sopra tutti glorioso
Christo,glorioso è Paulo,& gli Apostoli,molti Mar
tiri, & simili altre persone le quali con l'operationi
loro,hanno fatto à gli huomini di grandi & rileuati
beneficij.In ultimo bisogna che la Gloria sia discesa
per molti tempi à dietro,& per molti luoghi sparsa,
doue alla Fama tal'hora basta una sola di queste con
ditioni;intendete uoi hora,che cosa sia questa Gloria?
FA. Intendo benissimo. CON. Vi cade nell'animo
alcuna difficultà sopra questo? FA. Io penso che niu
na me ne caderà,se V.S.mi dirà, che cosa sia la riue-
renza;& la laude;perciochè mi pare, che queste due
cose habbiano gran simiglianza,con quelle quattro, et
io non le posso troppo bene per ancora discernere.
CON. La laude non è altro che una imagine di quel
concetto buono che noi habbiamo in mente, espressa
con parole,possenti di generar nell'animo altrui con-
cetto di honore,ò di buona estimatione. FA. Non
intendo ancora. CON. L'intenderete adesso. Voglio
no i filosofi,che le parole in generale, sieno imagini
de i concetti della nostra mente. Cosi uoglio io che la
laude,sieno parole,le quali come imagini ci esprimano
solamente,quel buon concetto dell'animo altrui, che
noi dicemmo esser l'honore,ò la buona estimatione,&
non altro,le quai parole habbiano tal forza, che pos-

sano fare nella mente di chi l'ode, un concetto simile à quello, di cui sono imagini, & se alcuno per trascuraggine ò stupidità di mente, non desse luogo alla generatione di tal concetto; non importa; à me basta che sieno sufficienti di generarlo; in una mente commune & mediocre. FA. Hora intendo benissimo, & mi pare esser uerissima questa descrittione della laude. Ma che dirà V. S. essere la riuerenza? CON. Io dirò che ella è un segno fatto, con parole ò con la persona, per il quale diamo à conoscere altrui il concetto buono, che habbiamo di lui nell'animo nostro, & che perciò il riconosciamo, p nostro maggiore, capite uoi questa? FA. Signor si, perche è piu chiara dell'altre. CON. Hor auertite, che la buona estimatione, & lo honore, non si puo mai fingere, ma gli adulatori le piu uolte fingono la laude & la riuerenza, & mostrano di hauere dentro all'animo, quel buon concetto, & non l'hanno; & alcuni riueriscono & laudano altrui per timore, & altri per altre cause. E' da saper ancora che la riuerenza piglia tal'hora nome di honore appresso il uolgo, perciò che in uece di dire, io riuerisco il tale, ò gli fo riuerenza, si dice, io l'honoro, & gli fo honore, & questo modo di parlare è simile à quello, che usano qualche uolta i filosofi, che addimandano natura, quello che è fatto dalla natura, & arte quello che è fatto dall'arte, cosi la riuerenza si chiama honore, perche è prodotta da lui. FA. Dicami V. S. ancora questo per gratia, di qual di que-

sti honori ragionano costoro che hanno scritto del Duello, & per il quale nascono tante contentioni tra' cauallieri. CON. Di niuno di questi due apertamente, ma di un terzo che è proprio de' cauallieri, & è composto da questi due. FA. Et qual è egli? CON. L'honor de' cauallieri è un'opinion commune tra cauallieri, che altri non habbia mancato, ne à giustitia, ne à ualore. FA. Et come è composto questo da quegli altri? CON. E composto, perche quando dico, che egli è un'opinione, il metto nel medesimo genere de' concetti con gli altri, ma il ristringo solamente al concetto de' cauallieri, perche tra' filosofi abbraccia piu, & tra cauallieri è piu particolare; & quando dico, ch'altri non habbia mancato, ne à giustitia ne à ualore, intendo il non essere mancato, esser simigliante alla buona estimatione, perche non nasce dalle uirtuose operationi, ma basta al caualliere ad essere nel suo honore, il non hauere mai mancato, ne à giustitia, ne à ualore, che sono due uirtù, per le quali il cauelliere si cinge la spada, & per le quali egli depende dal uero honore, è bene uero che le cause delle risse si confondono, & tale ua à Duello, che non sa egli medesimo, à che colà si conduca. FA. Intendo benissimo, & ne resto sodisfattissimo. CON. Hora dalle predette cose, potete risoluerui, se fusse uero, quello ch'io dissi da principio, che l'honor uero, nõ si puo mai perdere, poi che una fiata si è acquistato; conciosiacosa che l'habito della uirtù, non si muta mai, & da lui non prouengono

mai

mai operationi se non buone, le quali non uariandosi non si uaria il concetto, che di loro si fa, che è il uero honore: ma si perde bene la buona estimatione, perche è fondata nelle cose indifferenti, che nõ sono di propria natura buone, ma spesso riuscendone cattiuo effetto, se ne fa cattiuo concetto, il quale scaccia dell'animo altrui quel buono, dall'apparenza sola della cosa nato; cosi medesimamente spesso si perde quello de' cauallieri, ogni uolta che mancando à quelle due uirtù si macchia il buon concetto che tra gli altri è di lui. F A. Io resto sodisfattissimo di quanto si è degnata V. S. hoggi di ragionarmi, & non credo che io sia mai piu per dubitarne, & le ne resto obligatissimo in eterno.

IL FINE.

DISCORSO DELLA DIVERSITÀ DE I FVRORI POETICI.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR MARIANO SAVELLO.

MI ricorda, Illustre Signor mio, che l'altro giorno fra V. S. & me cadde un ragionamento della diuersa facilità, che hãno molti poeti, nel comporre i loro uersi; percioche altri si ueggono piu facili à scriuere l'Heroico, che l'Elegiaco, o'l Saffico, o'l Giambo, od altra sorte, come fu Virgilio; & altri nell'Elegiaco, quale fu Ouidio; & altri, come Horatio, in ogn'altro uerso, si conobbe piu felice, che in quei due. Nel medesimo modo appo i Greci, auenne di Homero, di Pindaro, di Euripide, & d'altri. Cosi medesimamente nel uolgare, che piu felice fu il Petrarca à poetare ne i sonetti, che ne i terzetti, & l'Ariosto meritò piu laude, per le sue ot-

taue,che per gli sonetti.Et non solo questa diuersità ui si scorge tra loro,ma un'altra ancora di molto maggior importanza.Vediamo che alcuni sono inchinati tanto à poetare in una materia,che in altra non saprebbero riuscire à niun modo,come Theocrito, che non si seppe partire dalle uille,nelle quali hebbe nome piu ch'alcun'altro huomo giamai; & Euripide, nelle Tragedie fu eccellentissimo; Aristofane nelle Comedie uecchie;Menandro nelle nuoue;il Petrarca, cedendone gli altri Poemi à tutti i precessori,nell'amoroso fu loro di gran lunga superiore. Et cosi di mano, in mano,di molti altri si potrebbe dire, che dalla natura paiono,esser stati destinati,ad una sorte di materia appartata nella quale riuscendo diuinissimi,in ogn'altra, senza nessun uigore,ne spirito, & freddissimi sono rimasi.Molti altri poi,à tutte le materie nati, tutte ne i loro Poemi hanno abbracciato, come fecero Orfeo, Homero,Hesiodo,Virgilio, & a' tempi nostri l'Ariosto;i quali però,auenga che di tutte le materie cantassero,in una piu che in un'altra sono stati riconosciuti eccellenti;percioche Virgilio,molto meglio s'inalza à cantare l'arme & i fatti gloriosi de' capitani, che non si abbassa,à dire,le contentioni,e l'altre uanità de' pastori,ò ad insegnare l'agricoltura, e simili altre cose minori;& Homero parimente,mostra maggior diuinità,in cantando la guerra Troiana,che quella de Topi,& delle Rane.Et Hesiodo ancora, si leua piu alto,cantando della generatione de i Dei,che quando

do canta dello scudo di Hercole, ò quando istruisce il fratello, di quello che si conuenga fare, à padre di famiglia. Il medesimo si proua dell'Ariosto, il quale molto piu s'inalzò à cantare, l'arme et gli amori, di Ruggiero, & di Orlando, che gli inamoramenti de i giouani spensierati, ò l'auaritie de i uecchi, & l'astutie de i seruitori. Mi torna à mente ancora, che & V. S. & io cercammo molto à lungo le cagioni di questi accidenti, niuna però ne fu che piu piacesse à V. S. di quella ch'io raccontai tratta da i fondamenti di Platone, perche in uero, questo quesito, supera tutta la Peripatetica filosofia. Et perche io la dissi allhora confusa & imperfetta, per non hauerla hauta cosi fresca alle mani, mi sono hora sforzato di dargliele in iscritto piu distinta, & piu compiuta, che per me si sia potuto. La quale V. S. intenderà meglio, se prese l'ale di Platone, con esso meco uolerà infino in Cielo, per poter quiui, piu di uicino, & quasi presentialmente contemplare, la cagione di questa cosi alta difficultà. Pigli adunque V. S. quest'ale, & insieme prendiamo il primo uolo, da quel luogo, rileuato, & eminente di Horatio.

Ingenium misera quia fortunatius arte
Credit; & excludit, sanos, Helicone Poetas
Democritus.

Auertisca adunque V. S. che Horatio in questo passo, niega il Poeta, poter essere perfetto per arte. La quale in questo caso misera & ignuda, non puo prestare molto aiuto al Poeta, il quale dee esser ricco di tut

ti i bei concetti, & di tutte le perfettioni, che possano cadere in huomo eloquente. Ma ci desidera due conditioni, l'una dell'ingegno, & l'altra del furore, à fare perfetto il Poeta. Et perche potrebbe parere, che queste due cose fussero tra se stesse contrarie, è da sapere; che ingegno propriamente si dice, una attitudine, & una prontezza della nostra mente, all'imparare, & al ritrouare, & per questo si dice, il tale ha buono, & ueloce ingegno, & il tale l'ha cattiuo, & tardo; & di questo pare à me, che intenda Aleßandro, che sia l'intelletto in potenza. In un'altro modo ancora, si prende l'ingegno, per una certa affettione & inclinatione, che tal'hora si troua in alcun'huomo, che lo fa ad una cosa piu che ad un'altra inchinato. Et secondo questo diciamo Cesare hauer hauto l'ingegno alla clementia, Nerone alla crudeltà, Heliogabalo alla lußuria, & cosi de gli altri, & questo modo, di parlare è usitatissimo appresso i Latini. Et in tale sentimento, Horatio nel presente luogo si uuole intendere. Il furore parimente, secondo che Platone ci insegna nel Fedro, è ò naturale, ò sopranaturale, ò uogliamo dire, humano, et diuino. L'humano secondo che dicono i medici nasce da gli humori del nostro corpo corrotti, & guasti, il quale, dall'eßer de gli huomini ci leua & nella baßezza delle bestie & delle fiere ci ripone. Ma il diuino, descende da Cielo, & sopra all'eßer humano ci inalza, & quasi semiangeli ci rende. Di questo furor diuino, fa Platone quattro specie. Il Poetico, il Misteriale, il

Profetico, & l'Amoroso: de' quali quattro, assai diffu-
samente ne ragiona nel predetto Dialogo; ma in par-
ticolare dell'Amoroso, nel conuiuio, et del Poetico, nel
l'Ione. Horatio adunque, non parla qui del naturale,
ma del diuino, & non di tutte le sorti sue, ma del Poe-
tico solamente. Tale ingegno adunque, & tal furore,
quali habbiamo detto, ricerca Democrito, & Horatio
in un Poeta, che uoglia esser eccellente, & degno di
cotanto nome. Ma in che maniera, nel Poeta, & l'uno
& l'altro si uenga à fare, noi nel nostro corso, il ue-
deremo, se auertiremo prima, che tutto questo uniuer-
so corporeo, è animato, & retto da un'anima ragio-
neuole, & eterna. Et che parimente i bassi elementi,
sono mossi, & agitati da simili anime. Et che questo
Ciel della Luna sia del medesimo modo animato, & an
cor quello di Mercurio, & quel di Venere, del Sole,
di Marte, di Gioue, di Saturno, & finalmente lo Stel-
lato, habbiano ciascuno l'anima sua ragioneuole, ap-
partata da quella de gli altri. Le quali otto anime, del
le otto sfere celesti, & quella dell'uniuerso, chiamaro-
no gli huomini saui del nostro mondo Muse; prenden
do cotal nome dalla Musica, & dall'armonia soauissi
ma, che causano i Cieli mossi, dalle predette anime, &
dalla uniuersale, la quale tutte l'altre gouerna, & tem
pera; alla quale fecero nome Calliope, & à quella del
Cielo stellato, Vrania, à quella di Saturno Polimnia,
à quella di Gioue Terpsicore, & Clio à quella di Mar
te, Melpomene à quella del Sole, & à quella di Vene

re Erato, & Euterpe à quella di Mercurio, & à quel la della Luna finalmente, Talia. I quali nomi non sono uoti di significatione, ma hora non è loco ne tempo di ragionarne, perche hormai, noi siamo giunti all'ultimo Cielo; & quella porta, che colà uede V. S. è la porta del Capricorno, per la quale, l'anime scarche de' corpi elementali, & deificate, ritornano in Cielo, à godersi l'eterna loro felicità. Ma à noi, che siamo pur mortali, & uestiti di questa bruttissima ueste terrena, non è ancora lecito di entrarci, & però noi ci fermaremo sopra questo Ciel di Saturno, & satiaremo l'intelletto di quelle cose, che noi potremo discernere, oltre il trasparente dello stellato. Et prima, nō uede V. S. quella luce infinita, che gli occhi nostri non possono sostenere? quello è Dio, ottimo & grandissimo. Et quella sfera, che gli è à canto, distinta di tante, & si uarie sorti di specie? quello è il mondo intelligibile, pieno di tutte le Idee, delle cose mondane, & prima criatura di Dio. Dalla quale si come tutte l'altre cose, uēgono criate l'anime humane, le quali subito che sono prodotte si uestono di un corpicello sottilissimo, della sostanza di questo Cielo soprapposto, il qual corpicello ritiene sempre le proprietà di quella Stella che gli è piu uicina, quando è disgiunto dal luogo suo. Et scendendo poi l'anima ne gli elementi, in passando per le sfere de' Pianeti, ella prende certe affettioni, & certe impressioni da quel Pianeta, che piu alla natura del suo corpicello è conforme, ò che allhora ha sopra gli altri pre-

predominio; Et di questo intese il Petrarca in quel luogo.

> Benigne Stelle che compagne fersi
> Al fortunato fianco
> Quando il bel parto giu nel mondo scorse.

Le proprietà principali de i Pianeti, incominciando da Saturno, nel cui Cielo hora noi siamo, sono, che egli è soprapposto alla purità dell'intelletto, & alla attitudine & prontezza dell'intendere. La onde qualunque anima è predominata da lui, è contemplatrice, & atta alla specolatione. Et però fu questo Pianeta, come dice Platone, detto χρόνος, quasi κορὸς νόος che suona intelletto puro, & satio. Il che imitando in parte anco i Latini, & prendendo da Greci, la uoce νοῦς, che mente significa, lo nomarono Saturnus, et gli Hebrei, chiamarono l'intelletto assistente à lui, בינה Binah, che uuol dire intelligentia, non per altro, che perche egli è donatore dell'intelligentia. Gioue che segue appresso, è signore della uita ciuile & attiua, & perciò l'anime, che sono da lui, piu che da gli altri illuminate, tutte al gouerno, & al maneggio ciuile si danno; Et per questo i Greci lo chiamarono ζεὺς, perche la uita attiua, pare à i piu, la piu nobile, & la piu degna, di tutte l'altre, & i Latini l'addimandarono, Gioue, perche gioua questa uita à gli huomini maggiormente, che alcuna dell'altre, ò pure perche da quel l'Iehoua יהוה Hebraico, presero questo nome. Marte doppo questo ha il dominio delle fantasie, &

de

de gli appetiti, i quali ſono quelli, per cui, tra gli huo-
mini, naſcono le contentioni & le guerre: & perciò ſi
chiamò da Greci Ἄρης, come ſe uoleſſero dire αἴρης
perche lieui gli huomini di uita, & i Latini gli diſſe-
ro, Mars, quaſi Mors; che è l'effetto che dalla guerra
prouiene per lo piu. Il Sole poi, con altro nome chia-
mato Febo, dona à gli huomini, la bontà & l'acutez
za de i ſenſi, & perciò dalla luce, che è oggetto del ue
dere, il piu nobile, & eccellente ſenſo, che noi ci habbia
mo, fu addimandato φοῖβος, quaſi φάβιος, perche
fa, che noi non nelle tenebre, ma nella luce, inſieme con
tutte l'altre coſe uiuiamo. Venere appreſſo, è quella
che fa gli huomini inchinati all'amore, & humano, &
diuino, detta da Greci Ἀφροδίτη, per alluſione, à
quella miſtica ſua natiuità, da i genitali di Saturno, get
tati nel mare, la quale non è qui tempo di ſpianare. Et
è da' Latini detta Venus, dalla uenuſtà, la quale è ca-
gione dell'amore, che tra gli huomini ſi ſuol genera-
re. Mercurio è ſtimato Dio dell'eloquenza, delle lega
tioni, delle mercantie, & di ſimili altre arti; nelle quali
ha di neceſsità parte il ragionare; & però fu nomina
to Ἕρμης, quaſi εἰρέμης come dice Platone, compo-
ſta la uoce da εἴρειν, che dire ſignifica, & da Μήσα-
σθαι che ſuona ingegnarſi, & imaginarſi: & da Ro
mani gli fu poſto nome Mercurio, ò dal mercare, qua
ſi mercario, ò prendendo il nome da gli Hebrei, i qua
li il chiamano מרוקלים Mercolis, perciò che
molti nomi, hanno uſurpato i Latini, & i Greci, da gli
He-

Hebrei come ſa V.S.ch'à pieno nella mia Rouere ho dimoſtrato.La Luna ultimamente ingenera in noi afſetto,& deſiderio di generare,& perche queſto deſiderio,è naturalmente il maggiore,& il piu feruente, che noi posſiamo hauere;tal che alcuna uolta, à furore ſi asſimiglia,i Greci alla Luna cagione di queſto furore,tra gli altri nomi diedero queſto , Μήνη ; come ſe uoleſſero dire,Μῆνις , che ſignifica furore,& i Latini la chiamarono Luna,dalla luce,perche il conſeguēte à queſto deſiderio,è che noi ueniamo alla luce.Hanno appreſſo à queſte proprietà predette,molte altre tutti i Pianeti , ma queſte ſono le principali; ſecondo le quali,s'informa & ſi indrizza la uita noſtra. Et di alcuna parte di queſte, inteſe il Petrarca quando diſſe.

Et è ſi ſpento ogni benigno lume
Del ciel,per cui s'informa humana uita.

Et nel uero , ſe V. S. conſiderarà bene , queſte ſette coſe,ſono quelle che piu poßono nella noſtra uita ; & non ci è eſſercitio alcuno,nell'attioni humane, che tra queſto ſettenario non ſi poſſa richiudere;comprendendo ſotto la mercantia,tutte l'arti mecanice, come quelle,che tutte,per il guadagno,ſono ſtate ritrouate , & le liberali riconoſcendo dalla ſignoria di Febo.

Se auiene adunque,che l'anima,tantoſto che è creata,ſia ueſtita di quel corpicello etereo ch'io disſi , tolto d'intorno à qualche Stella,ò di mezzo ad alcuna celeſte figura,la quale ſia per eſſempio la Lira,od altra,

de-

destinata alla Poesia, quell'anima, d'all'hor in poi, ritterrà sempre quella proprietà, et quella inchinatione al Poetare. Ma il Poetare poi piu in una materia, che in un'altra, uiene dall'affettione, che nel discendere per gli altri Cieli, prende piu da questo Pianeta che da quello. Et secondo che è illuminata piu da i raggi di Febo, ò di Venere, che di Marte ò di Mercurio, è piu data à cantare delle cose amorose, & dell'arti liberali, che ò della guerra, ò delle mecanice. Et questo uolse dire Horatio, quando cantò.

Quem tu Melpomene semel
Nascentem placido lumine uideris:
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem, &c.

Dinotando che qualunque uolta, l'anima nel suo discendimento, ha riceuta una cotal illuminatione dalle Muse, che ella sempre sarà inchinata alla Poesia, & non ad altro essercitio ueruno. Et in questa guisa, quel detto uulgato, & da i piu non inteso, di Cicerone, che Poetæ nascuntur, si fa uero. Puo però molte uolte accadere, che secondo che hauerà hauta l'anima piu forte impressione, da piu che da una Musa, ella sia inchinata à piu sorti di Poesie; & se perauentura portarà piu forte impressione da Calliope che dall'altre, sarà atta à tutte le maniere di Poesia, & à cantare di qual si uoglia materia; perciò che Calliope, che dicemmo significare l'anima uniuersale, del mondo, non è legata ad orbe alcuno ne à sorte di uita particolare, ma tutte

in

in se le contiene & abbraccia. Per il che, disse Virgilio. Vos, ò Calliope precor. Inuocãdola col numero di tutte, come quella, che essendo principale, chiude in se sola, tutte le uirtù dell'altre compagne. Et però Horatio la chiamò Reina in que' uersi.

Descende Cœlo & dic age tibia,
Regina longum Calliope melos.

Secondo la qual cosa è da dire, che i maggior Poeti, quale fu Orfeo, Homero, Virgilio, l'Ariosto, hauendo di tutte le predette materie sparsamente, quà & là cantato, sieno nella loro creatione stati illuminati, da Calliope. Il che di Homero, confessa apertamente Massimo Tirio, grã Platonico. Hesiodo poi, p la Teogonia & p lo scudo, da Polimnia, che è la Musa soprapposta alla specolatione; & per l'opere & giorni, ne' quali la maggior parte è de' precetti morali, diremo che fosse da Terpsicore illuminato. Cosi diremo che Dante nostro, da Polimnia; che Lucano, Claudiano & simili, da Clio; che Ouidio, Catullo, Tibullo, Propertio da Erato; il Petrarca da Erato & da Clio; che Horatio da Melpomene, & che altri da altre, ò da una, ò da piu, ò piu, ò meno, riceuessero impressione. Da questi cosi alti fonti, adunque si deriua quel primo riuo dell'ingegno, & della inclinatione, che noi prendemo à riguardare. Il furore poi, che à guisa di rapido fiume corre, da questo riuo ha principio; & s'accresce quando dalle Muse, gli è piouuta acqua in piu abondante copia. L'impressione che l'anima auolta in quel celeste

corpicello, prende dalle Muse, & ne gli elementi som
mergendosi, seco porta, tanto sta ascosa & coperta,
quanto l'anima è tutta intenta alla cura del corpo ele
mentale, et à niun'altra cosa attende, che à fortificarlo,
et à dargli uigore. Nella qual opra tutto il tẽpo della
pueritia cõsuma. Ma tosto che l'ha fermato à suo po
tere, & non è piu sforzata dal peso della materia al
suo continuo seruitio, comincia ad attendere à se stes=
sa; & per gli oggetti, che le porgono i sensi, à ricor=
darsi à poco à poco delle ragioni delle cose, che nella
sua creatione le impressero le Idee; per il che ella in=
comincia à liberarsi da i legamenti della materia, &
à se stessa uiuere; per la qual liberatione, si uiene à ma
no à mano scoprendo, à guisa di fuoco che sia stato
gran tempo dalla cenere ricoperto, quella illuminatio
ne, & quella impressione, ch'ella dalle Muse da princi
pio hebbe. Et essendo il mondo, tutto tra se consentien
te & cospirato; & appetendo, & tirando tutte le co=
se à se, il simile suo, le Muse come simili à quella im=
presssione, che fu loro effetto, & come piu potenti, ti=
rano per mezzo di lei, à se quell'anima, à guisa che la
calamita tira à se il ferro, & la riempiono del loro fu
rore; che non altro uuol dire, che la leuano à piu al=
te speculationi, & la empiono di maggiori intendimen
ti assai di quello che pare che si conuenga all'huomo,
mentre è in questo corpo sepolto. Et perche in cotale
eleuatione, si fanno operationi con feruore grande &
fuori dell'uso, & ueder commune, uiene dal uolgo sti
mato

mato insano & furioso colui che è tanto altamente ele uato; sendo dal piu de gli huomini, creduta pazzia quella cosa, che si discosta dall'opinione, & dal costume della maggior parte. E' tal'hor auenuto, che huomini insensati, & senza alcun ingegno, come afferma no alcuni di Homero, et di Lucretio, subitamente sieno diuenuti eccellentissimi Poeti. Della qual cosa, altra uerisimile ragione rendere non si puo, che questo sacratissimo furore, trasfuso dalle celesti Muse nell'oscura mente di costoro per mezzo de' Demoni, i quali dalla prouidenza diuina, sono al ministerio delle Muse destinati. Conciosia che à tutte l'anime sferali sono assegnati i Demoni in lunga schiera, i quali sono mezzani tra le sostanze superiori, & noi. Hora in questi due modi, rispetto à due maniere di persone, si trasfonde ne i Poeti il furore, & non scende da tutte le Muse, ma da quella sola, ò da quelle piu, che stamparono il lume loro, nell'anima del futuro Poeta. Nemmeno discende in tutte l'anime, ma in quelle sole, che riceuerono i semi, et la dispositione, da poter anco riceuere il furore. Et queste sono quelle solamente, che furono uestite di corpo, tolto dalla Stella patrona della Poesia, & illuminate dalle Muse. Et per questo disse nel Fedro Platone che il furore Poetico, occupaua solamente le tenere, & insuperabili anime; per le tenere intendendo, le apparecchiate à facilmente riceuerlo, per hauer hauto da principio quella dispositione: Et p le insuperabili pur le medesime, per quanto elle non possono da altra pro

fessione, ne studio esser uinte & superate, che da quello, di cui elle presero le forme dalle Muse. Ma V. S. deè auertire, che l'apparecchio appresso al predetto, puo esser d'un'altra sorte ancora, ciò è, quello delle lettere, & della dottrina; però che puo bene stare, che un'huomo indotto, & ignorante come si è detto sia sorpreso da questo furore, & dica & canti cose da far stupire ogniuno. Ma la dottrina ancora, puo giouare grandissimamente, scoprendo ella, piu l'anima dalla oscurità della materia, & facendola esposta & aperta all'illustratione del furore; non dico gia in quelli, che non ne hebbero arra nella lor discesa, ma in quelli, che seco, il pegno ne portarono. Gioua ancora à i medesimi l'essercitarsi molto nel Poetare, per il medesimo rispetto; che ogni hora uãno piu di sgõbrando l'anima dall'ombra terrena, et à quel celeste lume la fanno esposta. Però che molti nel principio, si ueggono tardi & infelici, che con l'essercitio continuo uincono questa difficultà, & felicissimi poi ne riescono. Io non niego, che senza questo furore, l'huomo non possa Poetare; ma dico bene, che senza esso il Poema, rimane freddo & stupido. Il che conferma l'essempio di Tinnico Calcedonio il quale uoto di furore, fece delle Poesie molte, ma tali, che da nissuno non erano ne apprezzate, ne lette; & entrato in lui il furore, cantò un'himno in lode di Apolline, che fece stupire tutta la Grecia. Et da all'hora, esso fu stimato eccellentissimo Poeta; et l'hinno cominciò ad essere da tutta la Grecia

can

cantato. Dee ancor sapere V. S. che si come questo furore, non d'altronde uiene, che dalle Muse, fauoreuoli; et non altroue discende, che nell'anime fauorite; cosi non per piu uie egli entra in noi, che per due sole. Per l'una immediatamente infuriandoci dalle Muse, ò da' Demoni. Et per l'altra, con il mezzo di qualche Poeta. Imperò che secondo che la calamita infonde prossimamente la sua uirtù nell'aco che l'è appressato, & per mezzo di questo, la trasfonde nel secondo; parimente la Musa o'l Demone suo ministro, congiunto ad alcuno può empirlo di furore da se solo, & senza altro intraponimento. Ma tal'hor usa ella ancora la uoce, & gli scritti di alcun'altro Poeta gia illuminato, per istrumento, dell'infuriatione del secondo. Conciosia che Homero hauea prossimamente riceuta la illuminatione da Calliope. Et quell'Ione, introdotto da Platone, dalla lettione de' uersi di Homero prendeua il furore; et con la sua uoce poi, empiua del medesimo gli ascoltanti. Et nel uero, io credo, che V. S. habbia piu uolte prouato, si come ho fatto ancor io, che tal'hora ella si sia posta à poetare, cosi senza altramente pensarci sopra, & esserle successo benissimo. Et tal'hora non sentendo la uena calda, ella habbia preso à leggere qualche Poeta, & subito esserle saltato il furore, & poetato. Et credo ancora che molte fiate habbia sentito à leggere alcun Poeta, bene & garbatamente, & esser uscita della presente fantasia, & essersi grandemente commossa à quella lettione; et esserle paru-

to

to all'hora, di star presente, à i detti, & à i fatti, che si raccontauano. Et questo non per altro, che perche il furore, dal Poeta, per la uoce del leggente in V. S. trasfuso, operaua quelle merauiglie. Questi due modi di infuriatione non furono nascosti à Virgilio, perciò che qualche fiata inuoca aiuto immediato dalle Muse. come.

Musa mihi causas memora, &c. Conobbe & il secõdo quãdo disse. Sicelides Musæ. perche egli scrisse la Buccolica, infuriato dalle Muse, per la lettione di Theocrito, il quale sendo stato Siciliano, chiama le Muse con nome di Siciliane. Conobbe parimente questi due modi Horatio, il primo, dicendo.

Descende Cœlo, & dic age tibia
Regina longum Calliope melos: Et il secondo, quando disse in un'altro luogo.

Scriberis uario, fortis & hostium
Victor, Meonij Carminis alite.

Mostrando che Vario era solito di infuriarsi, per li uersi di Homero. Ma non dia merauiglia alcuna à V. S. il uedere che i buoni Poeti, inuochino, in diuersi luoghi, diuerse Muse. Perciò che i Poeti maggiori, come io dissi, sendo nel loro discendimento stati impressi del sigillo di Calliope, la quale contiene in se le uirtù di tutte l'altre, come quella, che & loro, & tutto il mondo regge, chiamano lei, ma in particolare officio, corrispondente alla materia che scriueno. Come nel settimo Virgilio, uolendo incominciar à cantare l'origine,

ne, & le cause delle guerre di Enea in Italia. Le quali principalmente nacquero per l'amore, che Turno portaua à Lauinia, inuoca Erato, soprapostà à gli amori. Et chiama Erato, in luogo della uirtù di Calliope, corrispondente al furore, che suol trasfondere Erato; essendo il Poeta, come si disse, sotto il dominio non di questa, ma di Calliope. Et così medesimamente si dee intendere per la uirtù di Calliope, quando egli dice, che Thalia si era degnata à fauorirlo in discriuere le cose pastorali, le quali sono intorno al gouerno & al la generatione de gli animali. Et gia si disse, che Thalia influiua furore appartenente alla generatione. Ma la differenza, tra questo luogo, & quel primo è, che in quello chiama quella uirtù, con nome di Erato, immediatamente. Et in questo riconosce il fauore di Thalia, per mezzo de gli scritti di Theocrito, dinotandolo così dicendo:

Prima Siracusio dignata est ludere uersu
Nostra, nec erubuit syluas habitare Thalia:

Et sappia V.S. che la inuocatione di diuerse Muse, ò uiene da questa cagione, ò dalla ignoranza de gli officij, & de' furori loro, ò dalla negligenza de' Poeti, le quali ultime due, si ueggono nella maggior parte di loro. Sogliono ancora i maggior Poeti tal'hora inuocare tutte le Muse insieme & ciò, non inconsideratamente, & à caso; ma in due casi solamente & con grandissimo consiglio. L'uno è, quando descriuono cosa, nella quale possono essere tutte le proprietà, che di so-

ſopra ſi diſſero, infonderſi dalle celeſti Muſe, & anime de' pianeti, nell'anime humane. Et queſto auiene quando una gran moltitudine di huomini ſono inſieme addunati; ne' quali è ueriſimil coſa che tutte le predette proprietà, ſieno eccellente & ſegnalate, in queſto una, & in quell'altro un'altra. Et per queſta cagione Homero uolendo deſcriuere particolarmente le naui, le genti, & i Capitani, che alla ſpeditione di Troia andarono, chiamò l'aiuto di tutte le Muſe inſieme.

Ἔσπετε νῦν μοι μοῦσαι ὀλύμπια δώματα ἔχουσαι ὑμεῖς γὰρ θεαὶ ἐστὲ, &c. Non delle humane, ma delle celeſti & di quelle che ſono Dee dicendo. Il qual luogo imitando Virgilio nel ſettimo nella deſcrittione delle genti di Turno diſſe.

Pandite nunc Helicona Deæ, cantusq; mouete.

Et nel decimo parimente, quãdo racconta gli aiuti che Enea trouò in Italia, usò la medeſima inuocatione, moſtrando che non addimãdaua l'aiuto delle humane Muſe, che ſono le ſcienze del noſtro intelletto, ma delle Dee, & delle celeſti. Percioche Helicona, come altroue habbiamo moſtrato, importa il Cielo appreſſo i ueri Poeti. Il ſecondo caſo, dell'inuocatione di tutte le Muſe è quando uogliono narrare qualche coſa grande & merauiglioſa, & fuori del corſo naturale. Come quando Virgilio uolſe raccontare la traſformatione delle Naui di Enea, in Ninfe Marine, egli l'addimandò tutte.

Quis deus, ò Muſe. &c. Et coſi di continuo ſi ue-

uederà osseruato, appresso i buoni & ueri Poeti. E' qui da osseruare ancora un'altro bellissimo auertimento, che qualunque uolta, i maggior Poeti (chiamo maggiori à modo di Platone quelli, che sono ispirati dalla maggior Musa, che è Calliope) hanno à trattar alcuna cosa uniuersale, chiamano la Musa, con nome parimente uniuersale & commune. Come fece Homero, il quale hauendosi proposto inanzi, i tanti & si diuersi auolgimenti della guerra Troiana nati dall'ira di Achille, la inuocò con nome uniuersale di Dea, dicendo.

Μῆνιν ἄειδε θεά. Doue nell'Odißea, essendo intendimento suo, di narrare solamente gli errori di Vlisse, materia piu particolare di quella prima l'inuocò ancora, con uoce di Musa, meno generale dal primo, in questa guisa.

Ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα. Il che seguendo Virgilio disse, in simigliante materia.

Musa mihi causas memora, &c. Perche egli era per descriuere solamente la nauigatione di un solo Capitano Enea. Et in un'altro luogo discendendo ancora à piu particolar trattato, la chiamò con nome piu particolare.

Vos ò Calliope precor. Et questo si uede continuamente osseruato dai maggiori & migliori Poeti. Dalle cose dette adunque V.S puo comprendere la cagione, & la solutione delle due difficultà proposte, che quella delle materie nasce dalle diuerse impresioni, che

il Poeta ha hauto dalle Muse, quando l'anima sua scor reua quà giu nel mondo, per gli orbi celesti. Quell'al tra poi de i uersi, credo io che nasca, parte dalle mate-rie, conciosia che altra materia, altro uerso ricerca. Et *parte dalla copia del furore, perciò che se sarà gran-de & forte, non potrà stare in termini angusti, & pe rò richiederà uersi grandi & magnifici: se poco, mi-nori gli uorrà; se mezzano, uersi à se eguali gli si con uerranno.* Lasciando *però ancora parte di questa ca gione, all'essercitio & all'uso, che uno si habbia fatto, à fare, piu in una sorte di uersi, che in un'altra.* Et *que sto basti à* V.S. *per compimento del nostro ragiona mento, & le bascio humilmente le mani.*

Di Padoua, alli XIII. di Gennaio. M D LII.

IL FINE.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNOR HERCOLE STROZZI, DI MANTOVA.

Ome ui poßo io negare, Magnifico & gentilisſimo Signor Hercole mio, di non metterui in penna, quella iſpoſitione, ch'io l'altro giorno, à richieſta di tãti gentil'huomini, tutti miei padroni, diedi à quel Sonetto del Petrarca: La gola e'l ſonno, e l'otioſe piume. S'io non uoglio fare grandisſimo torto alli grandisſimi meriti, delle uirtù uoſtre; et al grandisſimo obligo, ch'io loro ragioneuolmente porto? Et ſe l'amore che uoi mi portate, & quello ch'io porto à uoi, ha ne gli animi noſtri generato un medeſimo uolere, come poſſo io non compiacere à me medeſimo? Et non uolere quello ch'io uoglio, & che ſommamente deſidero? Io non poſſo, ne debbo, non uolere quello, che uoi & io inſieme uogliamo. Ecco adunque ch'io la ui pongo in iſcritto. Et s'ella piace à me, non mi merauiglio, che piaccia à uoi, al quale, quel medeſimo piace, ch'à me; tutto che ella poteſſe diſpiacere altrui; & eſſer giudicata piu ſottile et ingenioſa che uera. Per la qual coſa io uorrei che chiunque uoleſſe far giudicio di lei, ſi poneße inanzi queſto Poeta eſſer ſtato Platonico, & hauere Platonicamente l'amor ſuo cantato. E chi non ſapeſſe quali

fussero i secreti della filosofia di Platone, & quale fusse il modo usato da' Platonici in iscriuergli, lasciassero la censura à i dotti & intendenti, & tanto di sincerità d'animo, quanto di scienza ornati; il candido uoler de' quali, causato, & accompagnato, dalla chiarezza dell'intelletto, non potrà, ne uorrà, oscurare la luce della uerità di questa spositione, alla quale, senza piu lunghi proemi, io uengo, & à uoi mi raccomando.
Di Padoua, alli. V I I. di Settembre. M D L I.

Tutto uostro
Francesco Patritio.

LETTVRA SOPRA IL SONETTO DEL PETRARCA. LA GOLA E'L SONNO.

SONETTO.

LA gola e'l ſonno, e l'otioſe piume,
Hanno del mondo ogni uirtù sbandita;
Ond'è dal corſo ſuo quaſi ſmarrita
Noſtra natura, uinta dal coſtume.
Et è ſi ſpento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'informa humana uita;
Che per coſa mirabile s'addita,
Chi uuol far d'Helicona naſcer fiume.
Qual uaghezza di Lauro, e qual di Mirto?
Pouera, e nuda uai Filoſofia
Dice la turba al uil guadagno inteſa.
Pochi compagni haurai per l'altra uia:
Tanto ti prego, piu gentile ſpirto,
Non laſſar la magnanima tua impreſa.

LET-

LETTVRA.

Vesto alto e misterioso Sonetto, per consentimento cōmune di tutti gli spositori, fu mandato dal Petrarca ad un suo amico (il quale chi si fosse, di certo non si sa) che sforzato dalla pouertà, mostraua di uoler abandonare lo studio della filosofia, & donarsi ad alcun'altro piu profitteuole, e di maggior frutto; richiamandolo da questo cosi nuouo, e strano proponimento, & essortandolo à douer seguitare lo studio incominciato; & à non si douer curare, se i filosofi, per colpa dell'auaritia, la quale haueua scacciate tutte le uirtù, fuora de i cuori delle persone, andauano poueri, e con le uesti lacere, & quasi ignudi; Conciosiacosa che s'egli superando le grandi e graui difficultà, che i disagi, e là miseria in cui egli si trouaua, gli porgeuano; & discostandosi dell'ignoranza, & da i pessimi costumi del uolgo, non lasciaua di seguitare i suoi incominciati studi, ne sarebbe stato da i buoni e da i saui, giudicato per forte & per magnanimo. Della qual lode egli si doueua ragioneuolmente piu curare, che di qualunque altro commo

do,

do,che la fortuna, e l'industria uolgare, gli potesse porre inanzi. Et questo pare à me, che sia in questo Sonetto il uero proponimento del Poeta. Il quale egli conchiude solamente ne due ultimi uersi; gli altri tutti si spendono, nel rendere le cagioni, che haueano generato, ne gli animi humani un tanto disprezzo della sacra filosofia; & in raccontare gli effetti, che da cotale cattiua impressione, ò in fatti, ò in parole nasceuano: Et dice, queste cagioni, essere in parte humane, & in parte diuine. Ma egli le narra oscuramente & sotto uelo. Il che, ha fatto che gli spositori non sapendo ò dimenticatisi, il Petrarca eßere Platonico, & scriuere la maggior parte de' suoi concetti à modo di Platone, non habbiano inteso ne questo, ne buona parte de' suoi sonetti. Nella maggior parte de' quali, egli andò questo suo amore non solo leggiadrisſimamente raccontando, ma ancora altisſimamente & Platonicamente filosofando. Ne uoglio che mi si toglia il poter dire, il Poeta, alle fiate hauere tra li suoi uersi tessuto altri concetti e di maggior secretezza, che gli amorosi non sono; et hauergli cantati in quella maniera, che gli antichi Poeti, Greci, e Latini, cantarono le cose mistiche; ciò è sotto uelamenti ò delle loro proprie fintioni, ò delle fauole antiche. Il presente Sonetto adunque nõ è di materia amorosa, e l'intento suo non è secreto. Ma è nel rendere le predette cagioni, pieno di secreta e profonda Platonica filosofia e theologia. Et per uenir al fatto, et per mostrare che sia uera la mia opinione

nione,dico che egli fa principio della narratione dalle cagioni humane,che

La gola, e'l sonno, e l'otiose piume,

Hanno del mondo ogni uirtù sbandita.

All'intendimento del primo uerso, è da sapere, che i filosofi Platonici, col consenso de i Peripatetici fanno nell'huomo tre anime, ouero tre potenze dell'anima. La uegetatiua, la sensitiua, & la ragioneuole. Le quali, accioche uoi non prendiate errore, lasciando di cercare se sono tre sostanze distinte, ouero una sola, come cosa di piu alta specolatione, & à questo luogo impertinente; io chiamarò col nome hor d'anima & hor di potenza. La uegetatiua potenza dunque è la ultima in degnità, e la prima in tempo, à generarsi in noi, come quella, senza la quale non potremmo pur un momento stare in questa uita. Et per esser ella propria delle piante ci fa loro alquanto simiglianti. Et ha tre ufficí da fare in tutti quelli ne' quali ella si troua ciò è di nutrirli, di fargli crescere, & di fargli atti al generare un'altro, simile à loro. Le quali cose ella nõ puo ad effetto porre, senza che l'animale, ò la pianta, prenda cibo, il quale, à tutte le predette operationi concorre, come cagion materiale. Conciosiacosa che il cibo, che per la gola discende nello stomaco, e quiui smaltito, passa al fegato; nel quale fatto sangue, si trasfonde p le uene, à tutte l'altre parti del corpo. Et lo nutrisce, col restituire la sostanza per lo caldo naturale consumata. L'aumẽta poi cõ l'aggiũgerne piu di quella che

era

era dal calore fatta essalare. Et ultimamente fa il seme atto alla generatione del suo simigliante. Queste tre operationi senza piu, sono date dalla natura à questa anima, la quale è propria delle piante, & commune insieme à gli animali, & à gli huomini. Et per lei, com'io dissi, noi habbiamo qualche simiglianza con gli alberi, & con le piante. Per il che disse, il gran Platonico Plotino, che l'huomo, che troppo à lei si inchina, corre pericolo di inarborire, e di diuenire pianta. E però finsero alcuna uolta i Poeti, certi huomini essersi cangiati in piante. Come finse l'Ariosto, il suo Astolfo eßere stato da Alcina in Mirto trasmutato; per la specie dell'arbore, dinotandoci che egli era in ciò, per troppa libidine caduto, sendo il Mirto consecrato à Venere Dea dell'Amore. Et Dante, che finse nell'Inferno la selua, piu filosoficamente haurebbe perauentura fatto, se hauesse detto, che in quella si foßero mutati, i lußuriosi, & i golosi, piu tosto che coloro, che à se stesi toglieuano la uita. Quantũque egli si potrebbe leggiermente iscusare. Conciosia cosa, che si come la uita nostra, non dura piu oltre al tempo che noi ci nutriamo; & il nutrirsi è proprio come si disse delle piante; cosi colui che se stesso priua di uita, si priua ancora di nutrimento. Il perche finse Dante, la selua non essere uerde, come l'altre c'hanno il nutrimento; ma fosca, & pallida; che dinota mancamento di nutritione, & priuation di uita. Dice adunque il nostro Poeta, che fra l'altre cose, la gola hauea sbandito ogni uir

tù,del mondo; per la gola intendendo, ouer il troppo mangiare,ò il troppo bere,ò la immoderata libidine, la quale com'io dissi,nasce dal cibo, ch'entra à darci nutrimento per la gola.La onde dal molto cibo, prouiene molto seme,e da questo molta libidine. Le quali cose,oltre che sono di loro natura uitiose,impediscono molto,le uirtù della mente,e della cognitione, secondo che è nel prouerbio Greco.

Παχεῖα γαστὴρ,λεπτὸν οὐ τίκτει νόον.

La gola dunque in questo modo ha dato bando alle uirtù & attiue,& contemplatiue. E'L SONNO. È la seconda cagione,per la quale, la uirtù era stata scacciata dal mondo.Hauete à sapere che il sonno, secondo Aristotile & i Medici,non è altro,che un legamento de i sensi.Et perciò egli è propria passione,del l'anima sensitiua: La quale ancora, propriamente si chiama irrationale, per non esser capace di ragione, sendo però conoscente; & è propria de gli animali brutti,ma cõmune ancora à gli huomini. Nella quale, ci sono due potenze,una conoscitiua, e l'altra appetitiua.Nell'appetitiua hanno albergo,e letto, tutti gli affetti humani,iquali conturbano spesse uolte, per la irregularità loro la mente, & questi sono l'ira,la crudeltà,l'audacia,il timore,la cupidità,la superbia, l'odio,l'inuidia,e simili altri;nella moderatione de' quali,consistono tutte le uirtù morali,clementia, fortezza,temperanza,humiltà,amore,charità,giustitia, liberalità,magnanimità, e l'altre,per le quali si conserua

la

la perfettione di se stesso;e la conuersatione de gli huo mini.L'altra,che è la conoscitiua, oltre che ci serue alla cognitione delle cose utili & delle dannose, alla uita,& alla conseruatione del corpo,è ancora principio;alla specolatione. Conciosia, che secondo i filosofi,ogni nostra cognitione interiore,ha cominciamento da i sensi esteriori.Nella qual cognitione poi, consisto no le uirtù contemplatiue,quali sono la scienza, la sapienza,e l'intelletto.Hora dice il Poeta che IL SONNO; cio è la remisfione & il legamento, dell'anima irrationale,haueua cacciate del mondo, tutte le uirtù attiue,& contemplatiue.Et disse,la remisfione di questa anima,esser cagione,di questo si graue errore:per farla commune,e all'appetitiua & alla conoscitiua potenza,percioche,tutto che la troppa agitatione dell'appetito, causi in noi piu immoderati affetti, quali sono l'ira,l'odio,la crudeltà,non dimeno,i loro opposti per remissione,sono ancora uitij,& inimici alla uirtù, da' quali,ella puo essere non meno che da quegli altri dal l'animo nostro sbandita.Oltre che la essercitatione de' sensi,non puo mai cagionare in noi,ignoranza, uitio contrario,alle uirtù & habiti contemplatiui;ma si bene il puo fare,il non adoperarli. Per abbracciare adunque i uitij di ambedue le potenze, fece mentione della remissione,che all'una e all'altra di loro conueniua.Et tal remisfione è il sonno, & cosi la remisfione dell'anima irrationale,mette in bando le uirtù ciuili,& intelletuali,& ci fa alle bestie simiglianti;piu dal

 canto

*canto dell'ignoranza, che dalla remissione dell'appe-
tito. Imperò che la intensione di questo, piu tosto in be
stie ci conuerte, le quali tutte secondo lui uiuono, & si
gouernano. Per il che Platone fingendo ne' libri del
la Rep. l'huomo, gli collocò nel petto una fiera, che ha
ueua il busto di leone, con molti capi di diuersi, & stra
ni animali, denotando che l'irascibile potenza, che è
fonte de gli affetti, & che ha luogo nel cuore, figura
ta per il Leone, si lasciaua reggere, & trasportare
da diuerse perturbationi de gli affetti, i quali sono
proprij de gli animali brutti, da Platone, per quei ca
pi adombrati; i quali tal'hora, faceuano l'huomo trop
po inclinato à quelli, parer'un'animal senza ragione.
Et questo uolsero intendere Orfeo, & Homero, quan
do dissero Circe trasmutare gli huomini in bestie. Il
che prendendo l'Ariosto da costoro, lo scrisse della
sua Alcina; cosi come coloro l'haueuano prima pre-
so da gli Egitij, i quali hebbero opinione che l'anima
di un'huomo uissuto uitiosamente doppo morte passa-
ua ne gli animali brutti, e questa opinione fu poi tra
Greci à Pitagora attribuita. Tale è la seconda cagio-
ne, dello sbandimento delle uirtù. La terza, sono
L'OTIOSE PIUME. Non si dee intendere que
sto luogo, secondo che comunemente si espone da i com
mentatori, per il Letto, perciò che non direbbe altro
il Poeta che quello che egli haueua detto inanzi per
(il sonno.) Ma ci è nascosto dentro un'altro molto
maggiore & piu alto sentimento. Ad intelligenza del*

qua-

quale, è da sapere, che Platone nel Fedro oltre à molte altre cose, dona all'anime ragioneuoli due ali; con le quali, esse posfin uolare in quella parte che piu loro aggrada. I Platonici tutti, di consentimento commune, tengono, che Platone, per queste ali intenda il lume naturale & il sopranaturale, de quali l'anima nella sua creatione è dal suo fattore ornata, & fatta lucida. Il primo de' quali come piu conforme alla natura sua, el la adopra in conoscere se stessa, & le cose eguali à se, & anco l'inferiori. Et il secondo à contemplare le cose, all'essenza sua superiori, et piu pure et eccellēti. Et noi nelle nostre ali Platoniche, se piacerà à Dio, mostreremo, à che fine sieno date queste ali all'anime nostre, di quante penne bisogni, che elle sieno composte, & come con esse si uoli in Cielo, & come per loro beneficio, Heroi & Dei noi diueniamo; à guisa, che i Poeti finsero, di molti huomini diuini esser auenuto. Ma per hora basta, che noi sappiamo, quali sieno queste ali, e che il Petrarca le usasse piu uolte in questo significato. Et tra l'altre quando disse.

,, Da uolar sopra il ciel gli hauea dato ali.

Et altroue.

,, Mille fiate ho chieste à Dio, quell'ale
,, Con le qua' del mortale
,, Carcer, nostro intelletto al Ciel si leua.

Et altroue ancora.

,, I' pensaua assai destro esser su l'ale. Nel quale Sonetto, le chiamò ancora penna, dicendo.

Mai

„ Mai non poria uolar penna d'ingegno.

Della qual penna altroue ne fece uerbo, e disse.

„ Amor che à suoi le piante, e i cori impenna

„ Per farli al terzo Ciel uolando ir uiui.

Doue partitamente mostrò, quali potenze dell'anima si impennauano, cio è l'intelletto, & la uolontà guidata, & gouernata da lui. Perciò che dicendo piante, intese la uolontà gouernante gli affetti nostri, piu uolte significati per i piedi, si nelle profane, come nelle diuine scritture. E dicendo i cuori, intese l'intelletto & il discorso. Il quale secondo il detto della scrittura, hà proprio luogo nel cuore, perche ex corde exeunt cogitationes. Et cosi senti il Petrarca quando disse.

E'l bel giouenil petto.

Torre d'alto intelletto.

E' ben però uero che alcuna fiata egli usa di dire, ambedue l'ali, per l'intelletto solo. Il quale è quello che propriamente si puo dire alato, quantunque sotto di lui si comprenda la uolontà, senza la quale l'huomo non puo uolare in Cielo à modo alcuno. Et anche prende tal'hora l'intelletto, per tutta l'anima ragioneuole. Et come qualche uolta le chiama penne, cosi alcun'altra con nome piu communune le addimanda piume, come in quel luogo.

Membrando d'ond'io uegno, & con quai piume.

Doue gli spositori, indouinando piu tosto, che per scienza di questo misterio, comunemente per piume intendono i pensieri, i quali pure, largamente prendendo-

gli,

gli, hanno luogo tra l'operationi della ragione. Così diremo, che nel presente luogo, per le piume s'intendano l'ali & per queste il lume naturale, & sopranaturale dell'intelletto. Et sia il sentimento, che l'otio, & la negligenza dell'intelletto & de' suoi lumi, hanno sbandito del mondo le uirtù, perciò che la uolontà seguace d'uno de due predetti lumi è padrona, & maestra delle uirtù morali; che temprando gli affetti dell'anima irrationale, & frenando i disordinati moti; del l'appetito, è come cagione efficiente, di quelle. L'intelletto da alcun de' lumi illuminato è poi Signore delle uirtù, che da lui, intellettuali si chiamano. Lo star adunque in otio, & il non adoperare nessuno de i lumi dell'anima, in cose belle & lodeuoli.

Hanno del mondo ogni uirtù sbandita. Per ogni uirtù, come piu uolte si è detto, prendendo le uirtù attiue, & le specolatiue (DEL mondo) non di tutto l'uniuerso, ma solamente della sfera humana. Conciosia, che la scrittura sacra, suole spesso addimandare la spe
,, cie humana. Mondo, come è, & mundus eum non
,, cognouit. Et il Petrarca molte uolte, nello stesso
,, modo l'usurpa. Come in quel luogo.

Accio che'l mondo la conosca & ame.

Et ciò, non senza gran ragione è fatto, però che de i quattro mondi, che conobbero i piu secreti theologi antichi, l'ultimo assegnarono all'huomo, & lo nominarono mondo piccolo, et che il Petrarca intendesse per il mondo, l'huomo, si conferma per quel che segue,

gue, quando dice.

,, Nostra natura uinta dal costume:

,, Che tutto è uno stesso significato.

SBANDITA. accommodatissimamente è usata qui questa uoce. Conciosia che sbandire, non è altro, che scacciare altrui, del luogo, doue egli è nato, ò doue ha preso ad habitare. Il che trasferendo alle uirtù, il Petrarca dice elle essere state dalle predette cagioni sbandite da gli animi nostri, ne' quali elle nascono, & naturalmente albergano. Però che elle sono proprie de gli huomini, non conuenendo ne ad animali brutti, per non esserne capaci, ne à gli Angeli, essendo in loro, non accidenti & potenze, come in noi, ma sostanze, & parti della essenza loro.

Ond'è quasi dal corso suo smarrita
Nostra natura uinta dal costume.

Dicono i Peripatetici filosofi che tutte le cose dalla Natura sono prodotte ad alcun fine; al quale esse, con desiderio innato, & naturale, sempre si sforzano di arriuare, & di conseguirlo. Et perche ogni fine, tiene sempre luogo di bene, però si dice, che tutte le cose, per natura desiderano il bene. Ma i Platonici, piu alta riconoscendo la cagione di questo appetito del bene, piu esplicatamente ancora la dichiarano, dicendo che Dio è primo, solo, & sommo bene. Et dannogli tre operationi, l'una del produrre le cose; l'altra del riuolgerle à se loro principio, & la terza di farle perfette, quando à lui sono arriuate. E di tutte queste tre ope-

rationi in diuersi luoghi fece mentione il Petrarca; del la prima quando disse.

Che creò questo & quell'altro hemispero.

Et in particolare all'anima nostra quando disse.

L'alma che sol da Dio fatta è gentile.

Della seconda intese in quel luogo.

Hor ch'al dritto camin l'ha Dio riuolta.

Et della terza poi, in quell'altro.

Dormito hai bella donna un breue sonno.
Hor se' suegliata fra gli spirti eletti.
Oue nel suo fattor l'alma s'interna.

Et non solo in questi, ma in molti altri luoghi si uede il Petrarca far mentione di queste tre operationi, non sol intorno all'anima, ma à tutte l'altre cose. Le quali, come prodotte da lui, per il detto di Mosè (dal quale pochissimo è differente Platone) sono buone. Secondo che sono poi riuolte da lui, desiderano il bene; per quanto ultimamente egli à se l'unisce, & le fa perfette, godono il bene; & il proprio loro fine conseguono. Non tutte ad un modo medesimo; ma ciascuna quanto porta la degnità della Natura sua. Et non le produce Dio tutte, ò riuolge, ò fa perfette, immediatamente, ma ad ogni una ha dato, mezzo & istrumento, da poter far in loro, qual si uoglia, di queste tre operationi. Et tutte naturalmente obediscono al loro fattore, & riuolgitore, & perfettore Dio. Solo l'huomo è atto à disobedire, & à resistere à lui. Et questo perche gli istromenti, che è l'intelletto, & la uolontà, non hanno sciol

te le forze loro; anzi l'hanno legate & auinte con i sentimenti corporali, et con la materia. La quale sempre, secondo la natura sua imperfettissima, tira ad imperfettione, tutte le cose che con lei si mischiano. Et però i sensi, non solo si lasciano facilmente trasportare alle inclinationi di lei; ma tirano anco seco l'intelletto, & la uolontà; & non acconsentono le piu uolte, al riuolgimento di Dio. Et cosi non caminano al loro proprio fine che è Dio sommo bene, ma corrono à piu potere al suo contrario, che è il sommo male. Et ciò solo, per il costume pessimo, preso da i sensi. Et per l'inclinatione che hanno à loro, & all'altre uirtù corporee & materiali.

Et però uinta la nostra natura da si reo & cattiuo costume è smarrita del corso suo, che deuea essere al bene, delle uirtù attiue & specolatiue; beni, che sono proprij di nostra natura: per mezzo de' quali siamo tirati à Dio. Appo il quale ultimamente ci godiamo il uero & sommo nostro bene. Hor quando disse il Poeta, nostra natura, intese di tutta la specie humana. La quale tutto che sempre fosse inclinatissima al male, non dimeno al tempo del Petrarca (come parue à lui) era corrotta molto, & fuori in tutto della uera & diritta strada. Soggiunge poi.

Et è si spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'informa humana uita.

Poi che ha raccontate le ragioni, che si trouano ne gli animi humani, dell'imperfettione di loro medesimi; uie

ne

ne à narrare, le cause di questo stesso effetto, che nascono da i Cieli, & da le cose diuine, seguendo l'opinione del fato. Però che senza dubbio di mente di Aristotile, questo mondo elementale, si gouerna per lo celeste, il quale ha potere di operar in lui, medianti il lume, & il mouimento suo, gli effetti che ordinariamente si ueggono accadere. Mà quiui il Petrarca, come Platonico, non intende, che i corpi celesti da loro, possano cosa alcuna, nell'anima nostra, incorporale & diuina, ma si bene, che ella habbia da principio certe impressioni dall'anime loro, per le quali ella si gouerni & uiua in questo mondo quà giu, & indrizzi tutte l'operationi sue secondo la norma delle predette impressioni. Per intendimento della qual cosa è da sapere, che l'anime nostre, secondo l'opinion de gli Academici piu famosi, sono immediatamente create dall'intelletto primo, ò uogliamo dire mondo intelligibile. Et tosto che sono prodotte, uestono un corpicello, colto dall'ottaua sfera, che si addimanda poi uehicolo ethereo. Et con questo poi discendono tra gli elementi & prendono questo corpo materiale composto di quelli.

Et è da auertire ancora, che i Cieli, di mente de i filosofi, & massimamente de' Platonici sono animati di anime ragioneuoli, ciascuna delle quali, per mezzo de i corpi loro, ha forza di imprimere nell'anima humana, e nel suo uehicolo, mentre per le loro sfere descende, alcune proprietà loro, secondo le quali, piu & meno l'anima nostra ha da uiuere in questa uita. Saturno

 adun-

adunque come piu alto di tutti gli altri Pianeti,le da in clinatione, piu alta di tutte l'altre,cio è della contemplatione.Gioue,quella della uita attiua. Marte la potenza irascibile,& le fantasie.Venere la piega all'amore.Mercurio à uarie cose,nelle quali ci bisogni l'opera della fauella.Il Sole, le dona l'acutezza, & la bontà de i sentimenti. Et la Luna le da i fomenti della generatione. Et queste dispositioni ò impressioni si chiamano qui dal Petrarca,lumi,perche la forza loro, dall'anime sferali,per gli corpi luminosi, de gli orbi, passa nel uehicolo dell'anima nostra. Il quale,anche egli è luminoso.Questi lumi celesti adunque,informano l'anima nostra nel suo discendimento, & secondo quelli indrizza tutte l'attioni in questa uita,& si inchina piu à quella sorte di uiuere, che piu corresponde, alla proprietà di quel Pianeta, da cui ella ha preso maggior & piu forte impressione. Dice adunque il Petrarca che i piu benigni di questi lumi erano spenti; non perche ueramente fussero estinti, ma perche hauendo i cattiui costumi uinta la nostra natura, non si uiueua piu,secondo la loro informatione,& massimamente de i benigni. Et per quello ch'habbiamo detto, intende per i piu benigni,Saturno,& Gioue,i quali sono soprapostì alla contemplatione,& alla uita attiua, nelle quali stanno tutte le uirtù nostre.Per il che soggiunge.

Che per cosa mirabile s'addita.
Chi uuol far d'Helicona nascer fiume.

A' di-

A dimostrare che'era come cosa merauigliosa, mostrato à dito colui, che ò parlaua à que' tempi ò scriueua di filosofia. La qual merauiglia, si come tutte l'altre, nasceua dall'ignoranza. Et questa procedeua parte dall'estintione, de i predetti lumi, & parte, come si è detto, dalle tre cagioni humane. Ma per maggiore & piu piena intelligenza di questo luogo, è da sapere, che gli antichi gentili crederono, che tutte le cose, che da gli huomini si trouauano, ò faceuano; per aiuto, ò dono di qualche Dio, si trouassero, ò facessero. Et come riconoscenti di quel beneficio, per lasciare memoria à posteri del loro grato animo, spesse fiate, col nome di quel Dio, chiamauano la cosa. Et anco spesse uolte il ritrouatore di alcuna cosa utile à gli huomini, come Dio celebrauano. Per il che dissero al uino, Bacco; al grano, Cerere; al fuoco, Vulcano; all'amoroso piacere, Venere; per esserne stati questi Dei, ò inuentori, ò altramente giudicati Signori. Per questa medesima cagione addimandarono le cognitioni del nostro intelletto Muse. Essendo elle causate in noi, ò per prima impressione, ò per seconda illuminatione, dall'anime celesti, le quali furono da i piu antichi theologi addimandate Muse, come nel nostro mistico Narcisso, si è à bastanza mostrato. Per il che, alcuni chiamarono le sette arti liberali, aggiuntaci la Fisica, et la Theologia, Muse, come effetti prodotti in noi, dalle uere, & diuine Muse. Et per che il Cielo, è il uero luogo, & il uero albergo delle uere Muse, il quale ad imitatione, dell'operatio-

tioni loro, s'aggira continuamente in cerchio, fu da i simbolici Theologi, detto Helicona, dal uerbo ἑλίττω, che aggiro, & riuolgo, uiene à significare. Cosi il luogo delle cognitioni & delle Muse dell'animo nostro, che fu stimato da loro, essere il ceruello, si chiamò Helicona. Con questo nome, significarono parimente un monte in Beotia, nel quale finsero ch'habitessero le Muse. Et questo, perche in Beotia, prima che in niun'altro luogo della Grecia, si incominciò à filosofare. Perciò che Cadmo, che primo di tutti loro portò le lettere, arriuò quiui, & ci edificò Thebe. Il quale Cadmo con le lettere, si dee credere, che portasse ancor'assai della cognitione, delle cose naturali & mathematiche, & diuine. Perciò che allhora in Fenicia d'onde egli era uenuto, & ne' luoghi circonuicini, come in Caldea, in Giudea, in Armenia fioriuano molto; & era ancora molto fresca la memoria di Noe, il quale, insieme con il mondo, rinouò le discipline, & le scienze. Le quali uennero in Grecia d'altri paesi, & non ui ci nacquero; come assai à lungo, di ciò, nella nostra Rouere, si ragiona. Per hauer adunque Cadmo portato queste Muse, prima che in alcuno altro luogo in Beotia, si finse, che quiui elle habitassero sopra un monte. Conciosia che appo gli Antichi, & Hebrei, & Gentili, le cose diuine, & che superano l'ingegno, & la capacità del uolgo, si figurauano sopra a' monti. I quali si solleuano dalle cose terrene & basse, & al Cielo si inalzano, & si fanno uicini. Questo monte fu dimandato Helicona, per

serua-

seruare la corrispondenza del primo & uero Heli-
cona. O pure si prese questo nome per essere stato gia
da altri cosi addimandato. Per la qual cosa poi hebbe-
ro in costume i Poeti che uennero doppo di inuocare
le Muse di questo monte, ogni uolta che uoleuano can
tare cose alte, & di gran contemplatione. Come fece
Hesiodo, nella Theogonia, nella quale comprese tutta
la theologia, & la filosofia naturale, incominciando.

Μουσάων ἑλικωνιάδων ἀρχώμεθα ἀείδειν.

Il medesimo poi, nell'opere, & ne i giorni hauendosi
proposto di dire, delle cose morali, & appartenenti
al gouerno di se, & della famiglia, non chiama queste,
ma quelle di Pierio, dicendo.

Μοῦσαι πιερίηθεν ἀοιδῇσι κλείουσαι.

Et cosi si uede di continuo osseruato da tutti i miglior
Poeti, di inuocare quelle di Helicona, come quasi per
eccellentia; nelle cose contemplatiue. Et nell'attiue, al-
l'incontro, quelle di Pierio, che è monte piu basso che
Helicona non è.

Hora uengo al Petrarca, il qual dice che tanto era
il mondo ignorante, & rozzo al tempo suo (come per
il uero fu) che come cosa rara & merauigliosa, ueni-
ua mostrato à dito, qualunque ò diceua, ò scriueua al-
cuna cosa di filosofia, & maßimamente specolatiua.
Perciò che la morale, come piu facile & come tratta-
ta in certo modo da i leggisti, che erano assai in buon
numero allhora, non era cosi nuoua. Ma si bene, erano
di merauiglia coloro, che faceuano profeßione, ò in uo

ce, ò ne scritti della contemplatiua; quale fu egli, & for
se quell'amico, cui egli cõfortaua, à non douer lasciare
questo studio, & questo inferi, quando disse.

Chi uuol far d'Helicona nascer fiume.

Alludendo al modo del parlare, & di Hesiodo, & di
Homero. Però che Homero lodando la eloquenza di
Nestore, dice che dalla sua bocca ῥέεν si deriuaua, &
per cosi dire, fluiua una uoce piu dolce che'l melle. Et
Hesiodo parimente disse delle Muse. τῶν δ' ἀκάμα-
τος ῥέει αὐδὴ. A' questo modo di dire accennando il
Petrarca l'espresse di loro piu leggiadramente tanto,
quanto che hebbe auertenza ancora, al fonte Caballi-
no, ch'era al piè di detto monte. Imperò che si come
ogni fiume si deriua dal suo fonte, cosi lo scriuere, &
il parlare delle cose alte, nasce come fiume, da questo
fonte della cognitione. Era adunque merauiglia per la
poca cura che gli huomini haueuano à tal studio, se al
cuno faceua nascer fiume di eloquenza, dal fonte Cabal
lino, cio è dal fonte della cognitione, che è l'ingegno
che nasce in Helicona, cio è nel capo, ò in altro luogo,
doue stanno le Muse, cio è le scienze, & le cognitioni
nostre.

Qual uaghezza di Lauro, ò qual di Mirto?
Pouera e nuda uai filosofia,
Dice la turba al uil guadagno intesa.

Dopò che ha raccontate il Petrarca le cagioni huma-
ne & diuine, per le quali gli huomini di quella età, e-
rano lontani dallo studio delle scienze, & la merani-

glia

glia,che il uolgo si prendeua di coloro, che erano dati à quello. I quali teniuano un certo stile di uita appartato & molto diuerso dal comune, & non attendeuano al guadagno ne alle ambitioni. Ma per fuggire da loro, si ritirauano (come egli spesso faceua) alla solitudine, per poter meglio contemplare, & leuarsi dalla bassezza del uolgo, all'altezza delle menti diuine, & di Dio, come egli disse altroue.

,, Leuan di terra al ciel nostro intelletto.

La qual contemplatione tutto che per sua natura sia nobilissima, & faccia sola perfetti gli animi nostri, è stimata però, dalla feccia de gli huomini, un strano humore, & quasi specie di pazzia, abandonando il proprio bene & l'utile proprio, per andar dietro à cosa che nõ si puo ne uedere, ne palpare, ne sẽtire. Et però si merauigliaua il pazzo uolgo, della pazzia di costoro, & diceua quasi per disprezzo, che tanta filosofia? che tanta dottrina? uoi filosofi anderete sempre con i panni stracciati, & non harrete che mangiare, seguendo questi uostri studi & queste uostre lettere. Ma il Petrarca per mostrare, quanto incõsideratamente preponeuano il guadagno de' dinari, & della robba, al guadagno della filosofia, & della perfettione di se stessi, & insieme per inalzare la cosa, non disse, qual uaghezza di dottrina, ò di lettere. Ma disse.

Qual uaghezza di Lauro, ò qual di Mirto?

Il che non si dee intendere, secondo la spositione comune de' comentatori, i quali ciò referiscono alla Poesia,

perche non si accordarebbe con il uerso seguente.

Pouera & nuda uai filosofia.

Della quale ueramente si intende in questo luogo, & de i due, piu eccellenti, et piu perfetti frutti, che dallo studio di lei si cogliono. I quali egli disse occultamente & sotto uelo. Il quale uolendo io scoprire, è prima da auertire à quello, che è noto ad ogni uno, che il Lauro è sacrato ad Apolline, & il Mirto à Venere. Et appresso, che Apollo è Dio, & capitano delle Muse. Et si come le Muse, sono intese nel loro primo significato, p l'anime delle otto sfere celesti, et p quella del mõdo, che è la nona, detta in questo rispetto Calliope; cosi Apollo, è inteso per la mente, & intelletto di questa anima mondana. Et quando io dico anima, uoglio che si intenda, una sostanza mezzana, tra le cose corporali & incorporali. Il cui proprio, & natural ufficio sia l'intendere con discorso. Ma participi l'intelletto, dal mondo intelligibile, col quale, intenda indiuisibilmente, & in momento. Et questo sia quell'intelletto participato, da Simplicio tanto celebrato. Secondo che pienamente da me, nel mio Narcisso fuori dell'opinione di alcuni huomini famosi si è trattato. Questo Apollo, è Dio ancora delle profetie. Il quale talhora infonde ne gli huomini, senza alcuno lor apparecchio, ò di costumi, ò di dottrina, il dono della profetia. Et talhora il fa, non senza ambedue questi apparecchi. Et alcuna uolta, egli stesso, senza mezzo alcuno, ce lo ispira. Et alcun'altra per mezzo altrui. Le Sibille ispiraua

ua egli, per il mezzo di alcun Demonio, ſottopoſto al la ſua catena; (& di queſta catena à ſofficienza nel predetto Narciſſo ſi è ragionato) dal quale per auentura, ne uſciuano gli inganni & le ambiguità de gli oracoli; ſenza che eſſe haueſſero preparato l'animo con le dottrine. Mercurio Triſmegiſto poi & Heſiodo, iſpirò egli, per la diſpoſitione che hauea trouato in loro. Il qual Mercurio è da Lattantio & da altri grã di Autori, annouerato tra i profeti. Et Heſiodo confeſſa egli ſteſſo di ſe, eßer ſtato fatto profeta dalle Muſe, quando nella Theogonia raccontando, ch'elle erano uenute à ritrouarlo, ſotto Helicona, doue egli paſceua agnelli, & che dopò l'hauergli donato un ramo di alloro, ſoggiunſe.

,, ἐνέπνευσαν δὲ μοῖ ἀοιδὴν.
,, Θεῖην, ὥστε κλύοιμι, τὰ τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐ-
,, όντα.

Che non è da dire, che per che egli quiui ſi fingaeſſer paſtore, fuſſe indotto & ignorante. Però che in altro ſenſo s'intende qui di ragione il paſcere gli agnelli, di quello che le ſue parole di prima faccia rappreſentano. Anzi fu egli dottisſimo, come appare manifeſtamẽte nelle ſue opere, & ne giorni, i quali ſi crede che egli ſcriueſſe inanzi che la Theogonia. Oltre che il dire, che le Muſe gli iſpirarono la profetia, ſi puo intendere che Apollo, cio è quella mente antedetta per mezzo dell'anime celeſti dette Muſe, & delle ſue cognitioni & dottrine ſimilmente Muſe addimandate, il fa-

 ceſſe

cesse & Poeta, & profeta. Perche il farlo Poeta, come dall'ordine della sua narration appare precesse al farlo profeta. E' da auertire, che de i quattro furori diuini, il primo sempre è il Poetico, il secondo il misteriale, il terzo il profetico, & l'ultimo l'amoroso, cosi disposti, per li gradi della perfettione di ciascuno. Onde si uede serbato questo ordine, & tra quei profeti Hebrei che in uerso scrissero. Et tra le Sibille; & in Hesiodo parimente, & in Orfeo, i quali furono prima Poeti che profeti. Et perche come di mente di Aristotile nella nostra Rouere si dimostra il proprio charattere, et forma del Poeta, non è il uerso; ma la fauola, & la fittione; si puo dire, che quei profeti Hebrei che non scrissero in uerso; & Mercurio che scrisse ne i gieroglifi, fussero Poeti; precedendo sempre per la dispositione de i gradi de i furori la Poesia, alla Profetia. Voglio dire in fine che p lo studio della filosofia, & per la cognitione delle cose che da lei appariamo posfiamo ancor noi diuenir profet; come diuenne & Mercurio & Orfeo & Hesiodo. Et questo è'l frutto pretiosissimo, & il ricchissimo acquisto di questa cosi grande, & lodeuole fatica, stimata uana dal uolgo ignorante; et di questo intese il Petrarca sotto la uaghezza & desiderio del Lauro. Alludendo insieme al Dio donatore di essa profetia, à cui è consacrato il Lauro. Et à quel Lauro, che fu ad Hesiodo donato dalle Muse; & anco simplicemente al Lauro, il quale nel sonno sottopost'al capo fa i sogni ueri riuscire. Il Mirto,

to, ſendo dedicato à Venere, è inſegna di quel furore di cui è donatrice queſta Dea, cio è dell'amoroſo; che è l'ultimo & il piu perfetto di tutti gli altri furori. Per il quale noi, amãdo la bellezza di Dio, ci uniamo à lui & quaſi in lui ci conuertiamo; & acquiſtiamo l'ultima noſtra perfettione, & beatitudine. Al qual grado, ſenza dubbio, di conſentimento di tutti i filoſofi, ci puo menare, & far ſalire, la ſacra filoſofia. Poſe adunque ſimbolicamente il Petrarca & à modo di Platonico, come egli era, il Lauro, & il Mirto, per inſegne di queſti due nobiliſſimi, & diuiniſſimi furori, i quali poſſiamo noi acquiſtarci pmezzo della filoſofia. La quale ua nuda & pouera, ſi per non eſſere conoſciuta, & perciò non apprezzata dal uolgo, ſi anco per che i filoſofi, in ſperanza di maggior ricchezze & teſori uiuendo, nõ attendono ad accumulare robba terrena; come con eſſempio moſtrarono alcuni, che ricchiſſimi eſſendo uolontariamente delle ricchezze ſi priuarono, per poterſi piu liberamente dare alla cognitione, & contemplatione delle coſe diuine; & guadagnarſi quell'ultima & ſomma felicità, laquale non puo dare in minima parte la uolgare ricchezza AL VIL GVADAGNO. Il guadagno, ſecondo che ſi puo trarre dall'Hiparco di Platone, è di due ſorti, il uero & il falſo. Il uero, è un bene, che è come mezzo & iſtrumento di conſeguire l'ultimo noſtro bene, & la felicità. Et il falſo è quello, che alla conſecutione di queſto, non puo giouare, ma diletta & fa utile à coloro, che cami

nano

nano per la strada che mena alla perditione. Et questo guadagno, credo io che uoglia qui esprimere il Petrarca; essendo egli ueramente uile, & cotanto à ciascun huomo dannoso.

Pochi compagni haurai per l'altra uia.
Tanto ti prego piu gentile spirto
Non lassar la magnanima tua impresa.

Tutti gli huomini, come tutte l'altre cose sono stati creati da Dio, à fin di bene; & questo bene, non è altro che la perfettione, che noi riceuiamo da lui. Conciosia che questa, come si disse, è l'ultima operatione che egli faccia intorno alle sue creature. Però che dopò che ci ha creati et à se riuolti, ci fa ancora pfetti. Et acciò che noi potessimo à lui piu facilmente riuolgerci, & caminare alla nostra perfettione, da principio ci diede da poter ciò fare due istrumenti, l'intelletto, et la uolontà; con le quali due potenze gouernando noi tutte l'attioni della uita nostra; & essendo ella communemente figurata da tutti, per un pellegrinaggio; possiamo noi queste potenze chiamarle piedi, con i quali noi caminiamo per questo pellegrinaggio. Hora con questi piedi, possiamo noi caminare per due strade solamente & non piu, ò per la destra che torna al nostro principio, & al fonte della nostra perfettione. Et di questa fece mentione il Petrarca quando disse:

Da lei uien l'amorosa leggiadria,
Che al Ciel ti scorge per destro sentiero.

Et altroue.

Quel

Quel sol che mi mostraua il camin destro.
Di gir al Ciel con gloriosi passi.

Hor questo camino sale neceßariamente, & s'inalza uerso il Cielo, d'onde noi primieramente descendēmo. Et è erto, stretto, sassoso, & aspro; & da di molta fatica & di sudore à colui, che si dispone à uolerlo salire. Secondo che & da Poeti antichisſimi, & da Pitagora, & da Christo finalmente ci è stato insegnato. Et però non prendono à salirlo, se non gli agili, & i leggieri, & scarchi d'ogni graue et material peso; & uestiti & calciati di uirtù & di habiti contemplatiui, i quali impennano, à guisa di nuouo Mercurio, ò di Perseo, i piedi à quelli che la sua erta poggiano. I quali però sono pochisſimi, perche pochisſimi sono quelli, che sanno l'arte di adattarsi à i piedi, cosi pretiose, & aurate penne. Et perche la maggior parte de gli huomini si lascia trasportare dalla grauezza del carico, che la materia ha loro posto adosso; per una strada larga, piana, & trita; che è la seconda, per la quale noi caminiamo in questo pellegrinaggio, & la quale non ci riconduce alla patria; ma da quella piu et piu allōtanandoci, ad eterno, & miserabile esſilio ci mena. Et per questa ha sempre caminato la maggior parte de' uiuenti, si per schifare la fatica di salire per quell'altra, con un tanto peso di materia. Si perche, piu facilmente in questa cosi larga & ampia l'huomo nelle tenebre di questa uita si abbatte, che in quell'altra nō fa. Per la qual cosa hauēdo il Petrarca dimostrato à quel

suo amico, che tutto il mondo caminaua, per l'ampia, che si chiama dell'ignoranza & de i uitij, per causa che il mondo era continuamente nelle tenebre di una oscurissima notte di ignoranza stato; & erano in tutto spenti i lumi celesti che informauano & insegnauano alla uita nostra, per doue si hauesse à caminare; Et hauendolo essortato ad inuiarsi per quell'alta & diuina, per la quale il sa hora accorto, che egli è per hauere pochissima compagnia. Il che non solamente no'l doueua spauentare dall'impresa magnanima di farla, ma gli doueua ancora accrescere piu l'animo, à douerlo fare, & tutto che à lui per ragione ciò si richiedesse di fare, nondimeno egli il prega ancora, dicendo. Tanto ti prego piu gentile spirto. *Per accenderlo molto piu con i suoi preghi; i quali, come di caro amico, grãdemente il doueuano infiammare.* SPIRTO *è solito di prendersi in piu maniere. Perciò che propriamente si dice, quel uehicolo aereo dell'anima nostra, et quello che i medici chiamano primo istrumento dell'anima, generato nel core, dell'aere tirato per respiratione, & della piu sottil parte del sangue. Nel quale uehicolo si conserua il calor naturale, & è fonte & mantenimento della uita. Et cosi il prese, il Petrarca quando disse.*

Io sentia dentro al cor già uenir meno
Gli spirti che da uoi riceuon uita.

Et per essere questo spirito inuisibile, & sottilissimo tanto, che pare che sia incorporeo, si trasferì questo nome,

nome, alle sostanze ueramente incorporee, come dello spirito santo, de gli Angeli. de' quali con questa uoce uolse inferire il Petrarca in quel luogo.

Hor se' suegliata fra gli spirti eletti.

Et altroue.

Et fa qui de' celesti spirti fede.

Dell'anime nostre ancora si usurpò questa uoce. Et in uita, & dopò morte. Et in questo modo il prese in quel luogo.

Spirto felice, che si dolcemente.

Volgei quegli occhi.

Doue apertamente parla all'anima di M. Laura gia glorificata. In uita poi in quell'altro.

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

Nel qual modo si potrebbe dire che egli l'usasse ancor quiui, parlando all'anima di quel suo amico. Et anco prenderlo per il composto tutto, denominandolo però dalla migliore, & piu nobil parte di lui, che è l'anima.

Non lassar la magnanima tua impresa.

Magnanima ueramente si poteua addimandare la sua impresa, mettendosi egli, con cosi poca compagnia, à uiaggio tanto aspro, & faticoso.

Questa è Signor Hercole mio gentile, l'opinione & l'espositione mia, intorno à questo Sonetto. La quale sono certo, che parrà nuoua & strana alla maggior parte di quelli, che ueramente si credono di intendere il Petrarca, & caminano per la uia trita & cõmune. Ma uoi seguendo i dotti & i giuditiosi, & sinceri di

 animo,

nimo, i quali sempre sono minori in numero crediate ella esser uera, & alla mente di cosi diuino & eleuato Poeta. Et mi ui raccomando.

IL FINE.

IN VENETIA.
Per Giouanni Griffio. M D LIII.
Alli 30. di Gennaio.

ERRORI OCCORSI NEL-
LO STAMPARE.

Carte 4.à li. 19.queste l'huomo leg.queste cose &c. 5.b.li.18.habbiano leg.habbiamo.6.a. li.20.inspirata leg.inspirato.6.b.li.11. uietati leg.uietato.6. b. li. 11.fi.leg.si.7.b.li.10.usando leg.uscendo.7.b.li.24: tra'l freddo & il.leg.& al freddo & al. 23.b.li.15. quel è.leg.qual è. 25.a.li.8. pare si.leg. pare che si. 28.a.li.19.attribuisse. leg.attribuisce. 33.b.li. 14. harebbe.leg.harrebbe. 39.a.li. 2.non puo.leg. non si puo. 41.b.li.21. habian. leg.habbian.43. b. li. 13. & le ne. leg. & ne le.47.b.li.27. מרוקלים leg. מרקולים.52.b.li.5.eccellente.leg.eccellenti.61.a.li. 4.all'anima.leg.dell'anima.